

VI.

TORNATA DEL 20 GIUGNO 1895

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Omaggi — Il Presidente comunica i ringraziamenti della vedova dell'onorevole Ferrari e i ringraziamenti del sindaco di Rimini — Comunicazione di un elenco di decreti registrati con riserva dalla Corte dei conti — Incidente sull'ordine del giorno. Raccomandazione del senatore Sprovieri circa il progetto relativo al piano regolatore della città di Genova, e spiegazioni del senatore Ferraris membro dell'Ufficio centrale, e del Presidente — Lo stesso senatore Sprovieri manda un saluto alla memoria del senatore Podestà — Ad invito del Presidente il senatore Tubarrini, relatore, dà lettura dell'Indirizzo in risposta al Discorso della Corona — Prendono parte alla discussione i senatori Ferraris, Guarneri, Rossi Alessandro, Finali, Alferi, Parenzo, Vitelleschi — Dichiarazione del senatore Tubarrini, relatore — Discorso del presidente del Consiglio — Approvazione dell'Indirizzo, ed estrazione a sorte della Commissione che unitamente all'Ufficio di Presidenza lo recherà a Sua Maestà — Aggiornamento delle sedute a nuovo avviso a domicilio.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 20.

È presente il ministro dell'interno, presidente del Consiglio. Intervengono in seguito tutti gli altri ministri.

Il senatore, segretario, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Omaggi.

PRESIDENTE. Si dà lettura dell'elenco degli omaggi pervenuti al Senato.

Il senatore, segretario, CENCELLI legge:

Fanno omaggio al Senato:

Il ministro di agricoltura, industria e commercio degli *Atti del Consiglio della presidenza (Sessione 1894) e la Statistica giudiziaria penale per l'anno 1893*;

Il ministro dell'interno della *Tabella generale delle sezioni componenti ciascun collegio elettorale*;

Il direttore del R. Istituto musicale di Firenze degli *Atti del R. Istituto stesso*;

Il sindaco di Genova di un *Ricordo delle estreme onoranze tributate al barone Andrea Podestà*;

Il comandante del corpo di Stato maggiore dell' *Elenco generale alfabetico dei nomi contenuti nella Carta dell'Etiopia*;

Il rettore della R. Università di Perugia degli *Atti e rendiconti dell'Accademia medico-chirurgica (Vol. VI)*;

Il rettore della R. Università di Modena dell' *Annuario scolastico 1894-95 e del Diploma di laurea in giurisprudenza conferita a Ludovico Antonio Muratori nella Università di Modena il 16 dicembre 1694*;

Il signor Gennaro Avolio di una sua monografia per titolo: *La Chiesa e lo Stato*;

Il signor Francesco Muzi di altra monografia dal titolo: *Un appello ai veri patrioti*;

I prefetti delle provincie di Alessandria,

Verona, Rovigo, Calabria-Ultra Seconda degli *Atti dei rispettivi Consigli provinciali per l'anno 1894*;

I rettori delle RR. Università di Messina, Pavia e Sassari del rispettivo *Annuario scolastico 1894-95*;

Il ministro delle finanze del *Bollettino di legislazione e statistica doganale e commerciale* (Anno XII);

Il ministro di agricoltura, industria e commercio della pubblicazione contenente il *Movimento dello stato civile per l'anno 1889*;

Il dott. Provido Soliprandi di un opuscolo col titolo: *Considerazioni sul momento politico e parlamentare*;

Il signor Achille Melandri di una memoria intitolata: *Dieci anni dopo a Massaua*;

Il comandante del corpo di Stato maggiore di una monografia intitolata: *Le grandi manovre tedesche nell'autunno 1894*;

Il sovrintendente del R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze di una memoria paleontologica del professore Giuseppe Ristori per titolo: *Cheloniali fossili di Montebamboli e Castceni*;

Il direttore della Compagnia italiana di assicurazioni « La Fondiaria » del *Resoconto delle operazioni dell'esercizio 194*;

Il senatore Calenda Andrea di una pubblicazione dal titolo: *La regione sull'ordinamento amministrativo italiano*;

Il signor dott. Solone Ambrosoli delle seguenti sue pubblicazioni:

Manuale di numismatica;

Poesie originali e tradotte;

Versioni delle lingue del Nord;

Catalogo della collezione numismatica (monete medioevali, romane e bizantine);

Breve saggio di un vocabolario italo-islandese;

Il prof. Giuseppe Majorana delle seguenti pubblicazioni:

Controversie sulla teoria del valore;

La legge del grande numero e l'assicurazione;

Le leggi naturali dell'economia politica;

Principio della popolazione;

I dati statistici nella questione bancaria;

La cattedra di economia politica di Catania e l'odierno socialismo;

Il presidente della Compagnia del Debito pubblico egiziano del *Resoconto dei lavori della stessa Commissione per l'esercizio 1894*;

Il cav. prof. Antonio Zaccaria di un libro contenente la *Biografia degli uomini politici di Romagna*;

Il senatore Zanolini, a nome dell'ing. Augusto Brunelli, di una memoria dal titolo: *La sistemazione idraulica della provincia di Cagliari*.

Comunicazione.

PRESIDENTE. È giunta una lettera dalla signora vedova Ferrari con la quale ringrazia il Senato per le condoglianze che gli fece giungere in occasione della morte dell'on. deputato Ferrari.

Ringrazia pure il Senato il sindaco di Rimini per le onoranze rese dal Senato al defunto.

È giunta pure alla Presidenza una comunicazione dalla Corte dei conti:

« Roma, 19 giugno 1895.

« In adempimento del disposto dalla legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto ha l'onore di trasmettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva fatte dalla Corte dei conti nella prima quindicina di giugno corrente.

« Il presidente
« Firmato: FINALI ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente della Corte dei conti della presentazione di questo elenco il quale sarà stampato e distribuito.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo i signori senatori Caccia, Ginistrelli, Melodia, Lovera, De Simone, Briganti-Bellini, Taverna e Torrigiani.

Se non vi sono obiezioni questi congedi si intenderanno accordati.

Incidente sull'ordine del giorno.

Senatore SPROVIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SPROVIERI. Prego l'Ufficio centrale che ha in esame il progetto di legge N. 7 riguardante l'approvazione del piano regolatore della città di Genova, di affrettarne la relazione, poichè questo disegno di legge è di grande

utilità alla superba città di Genova, città laboriosa, industriale e patriottica.

Il piano regolatore della città di Genova allaccia le strade di circonvallazione ed è poi di grande utilità al commercio genovese.

Avendo la parola, mando da questo banco un tributo di antica devozione all'estinto collega Andrea Podestà, che colla sua generosità, onestà, diligenza, ha reso più incantevole la città di Genova.

Senatore FERRARIS. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore FERRARIS. Io prendo la parola perchè ho l'onore di far parte di questa Commissione; ma il suo Presidente non è attualmente in Roma: quindi gli eccitamenti che aveva avuto dall'Ufficio centrale affinché volesse richiedere dal Ministero che ha presentato questa proposta di legge alcuni documenti, non so che esito abbiano avuto. Ma io pregherò gli altri miei colleghi affinché si radunino, onde ripigliare le pratiche che per avventura il presidente dell'Ufficio centrale avesse già cominciate, il che effettivamente non mi risulta.

PRESIDENTE. I documenti cui allude l'onorevole Ferraris non sono ancora giunti; quando lo siano verranno trasmessi all'Ufficio centrale, il quale potrà compiere il suo mandato.

Indirizzo in risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Pregho il signor senatore Tabarrini a voler dar lettura dell'indirizzo stesso.

Il senatore TABARRINI legge:

SIRE!

Se vi fu occasione in cui la parola di V. M. fosse attesa con vivo desiderio dalla Nazione, veramente fu quella in cui venne inaugurata la XIX legislatura. E la giusta aspettativa non fu delusa. V. M. che sente all'unisono col suo popolo, espresse nobilmente i sentimenti che commuovono la parte più eletta degli Italiani. Le parole di concordia e di pace dette dalla M. V., come ebbero un'eco potente nel cuore della Nazione, così non è a dubitare che non lo abbiano eguale nel Parlamento, dal quale

il paese aspetta leggi che assicurino la sua prosperità economica e rialzino la pubblica moralità.

Come V. M. ci avverte, le maggiori sollecitudini, anche nella presente legislatura, dovranno essere rivolte alla finanza; per consolidare quel notevole e non sperato miglioramento che si è già ottenuto, e per avviarci allo stato normale al quale da tanto tempo aspiriamo. Tutti ormai sono convinti che senza uno stabile assetto della finanza dello Stato, non può aversi credito all'estero, nè sicurezza di commerci all'interno. Gli effetti già conseguiti debbono incoraggiare la perseveranza degli sforzi; ed il Senato sarà ben lieto di cooperare, per quanto è da lui, a questo alto fine; che non è soltanto d'interesse e di dignità nazionale, ma costituisce ancora la condizione necessaria a render possibili le più vitali riforme, le quali trovarono spesso un ostacolo nelle strettezze finanziarie.

La giustizia è il primo bisogno dei popoli civili, come è il primo dovere dei Governi di assicurarla egualmente a tutti i cittadini, tanto nella tutela dei diritti, quanto nella repressione dei reati; nè vi può essere condizione d'uomo che, fatta ragione alle competenze, dia franchigia di questa eguaglianza, che è una delle migliori conquiste del tempo nostro. Che se le leggi appariscano in qualche parte insufficienti o manchevoli per reprimere le violenze, per contenere la libertà abusata, la pubblica opinione commossa dallo spettacolo della depravazione crescente, applaudirà le riforme di cui V. M. ci ha fatto intravedere l'importanza. Gli istituti civili e giudiziari non basta che rispondano a principi astratti prestabiliti, ma è necessario che nei loro effetti soddisfacciano al bisogno sociale al quale intendono di provvedere. Ma le leggi poco valgono senza il costume, ed il Senato raccomanda l'educazione della gioventù delle scuole; nelle quali meglio che di metodica e di didattica, è questione di indirizzo morale e di buoni esempi. (*Bene*).

Il cuore paterno della M. V. ambisce regnare sul suo popolo coll'amore anzichè col timore, e vuol temperare la giustizia colla clemenza. Non sarà certo il Senato che contraddirà questo Vostro nobile ed umano sentimento, che forse meglio di severe repressioni, pur qualche volta necessarie, ammansirà i violenti che cre-

dono di precludere al regno della giustizia con la sedizione e col delitto.

Così la pace sociale, ch'è voto del Vostro cuore generoso, potrà ottenersi studiando quanto vi sia di giusto e di applicabile nelle aspirazioni del secolo; e la vostra generosa ambizione di volere il bene degli umili, potrà esser sodisfatta; onde non è temeraria la speranza che il popolo italiano possa, usando senno e misura, avviarsi sicuro verso un avvenire che altrove si presenta pieno di minacce e di paure.

Il Senato si compiace delle buone relazioni che il Governo di V. M. mantiene colle potenze straniere; e mentre vede con soddisfazione sotto la condotta del Duca di Genova, il nostro naviglio di guerra associarsi nel Baltico alle armate di tutti gli Stati d'Europa e di America, per inaugurare una grande opera di civiltà, compiuta dal nostro alleato l'Imperatore di Germania; dà tutto il valore che merita all'amicizia dell'Inghilterra, della quale avemmo prove recenti nella Colonia Eritrea; dove il valore dei nostri soldati e la forza morale degli ufficiali che seppero ordinare e condurre alla battaglia le milizie indigene, ci ottenne vittorie che noi salutammo con gioia, perchè, oltre alla gloria dell'armi, ci diedero la sicurezza dei nostri possessi africani senza le tentazioni di più larghe conquiste.

Al lieto evento di prossime nozze Reali che rallegra la Vostra Casa, si associa con sentimenti di rispettosa compiacenza il Senato, sicuro che sui novelli rami dell'albero antico di Savoia rifioriranno il valore e la virtù che il mondo ammira. (*Benissimo*).

SIRE!

Si compirà nel prossimo settembre un quarto di secolo dacchè l'Italia, guidata dal Vostro Glorioso Genitore, s'insediò in questa Roma sua capitale storica. Questo fatto memorabile, crebbe per gl'Italiani doveri che non vogliono esser dimenticati. A Roma sono volti da secoli gli sguardi del mondo, e noi non dobbiamo dare qui lo spettacolo di sterili discordie, ma esempi di sapienza civile e di concordia patriottica, per costituire un governo autorevole e rispettato. (*Approvazioni*).

Sire! Al pari della M. V. il Senato ha fede nell'avvenire della Patria e delle libere

istituzioni che la governano, fede negata soltanto da coloro che le insidiano per manometterle. Con questo sentimento noi ci confidiamo di coadiuvare con ogni nostro potere l'opera Vostra; fidenti in Voi e nello Statuto, che è il fondamento dell'Unità d'Italia e della Monarchia che degnamente la rappresenta. (*Benissimo - Bravo - Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole signor senatore Ferraris.

Senatore FERRARIS. Onorevoli signori: nessuno è tra noi, io credo, che possa disconoscere la ragione delle considerazioni, che l'onor. Guarneri ha fatto riguardo al metodo, con cui si dovesse stendere il progetto d'Indirizzo al Re dopo il Discorso che rende più solenne l'apertura delle sessioni parlamentari.

Il nostro regolamento ha in proposito due prescrizioni, che rispondono alla dignità di questa Assemblea e riguardo alla Commissione, che dovesse venir nominata, ed all'approvazione, che dovesse darne il Senato.

In ordine alla prima, o venisse normalmente nominata dal Senato, ovvero se ne incaricasse l'Ufficio di Presidenza, il nostro onor. collega pur rendendo omaggio al modo con cui l'Ufficio avesse sempre saputo rispondere alla fiducia del Senato, accennava alla specialità delle circostanze che potessero raccomandare la nomina per voto del Senato.

Ma con quella prudenza che lo distingue, l'onorevole Guarneri, senza fare alcuna proposta sulle diversità di nomina, ma mostrando anzi come per lo addietro si fosse sempre con plauso adempiuto a questo incarico, si augurava, così egli si espresse, che le sue previsioni anche questa volta fossero confermate.

Ed io prendendo pel primo a parlarne, sono lieto di poter dare principio al mio dire con lodare la saviezza con cui l'Ufficio, per mezzo dell'illustre suo relatore, seppe interpretare i nostri sentimenti, che sono unanimi, di devozione al Re, e quelli che ritengo del pari unanimi, per la fede in tutte le prerogative consacrate dal nostro Statuto.

L'approvazione però non deve oggi manifestarsi solo con applausi, ma con parole che meglio la spieghino e la confermino.

Il Senato, appunto perchè composto per nomina del Re, Capo supremo dello Stato, retto

a monarchia rappresentativa, è corpo politico che in un col Re e colla Camera eletta nei collegi rappresenta la Nazione.

L'augusta parola del Re, nello accennare la gravità delle condizioni, che gli erano state rassegnate dal suo Governo, e coll'annunzio di una legge, che ne dovesse regolare la responsabilità, avvertiva che al Parlamento sarebbe stato reso conto delle circostanze che portarono allo imporre ed a riscuotere tributi senza previo consenso e senza la presenza del Parlamento.

Quando il Senato sarà chiamato, saprà esercitare questo diritto e adempiere al suo dovere con prudenza, con equanimità e con indipendenza; i suoi precedenti fanno sicura la Nazione che esso vi conformerà sempre tutti i suoi atti.

Con questa fiducia, non voglio dire, chè sarebbe parola superba, con questa riserva, credo che il Senato approverà col suo voto il progetto che gli viene presentato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Guarneri.

Senatore GUARNERI. Prima di ogni altro debbo compiere un dovere, cioè dare il mio debole tributo d'encomio al discorso della Corona.

Esso è animato da quello spirito di pace, di tranquillità e di concordia, di cui ha tanto bisogno e tanta sete l'Italia. È vero il caso di dire, che la mente del Re ha compreso l'animo del suo popolo.

E parmi che il suo Governo quasi un pegno, quasi un'arra di quest'appello, che desso fa alla pacificazione degli spiriti in Italia, abbia alla sua volta data una grave promessa, che è al tempo istesso una garanzia: quella cioè di una legge sulle responsabilità dei ministri; quasi a dire che da parte sua è il primo ad accettare non più una parola generica di responsabilità scritta nello Statuto, ma una legge speciale che sancisca i casi tassativi della sua responsabilità, e stabilisca le loro sanzioni penali.

Tutto ciò parmi che risulti dalle seguenti parole che leggo nel discorso della Corona, che sono appunto queste: « Qualunque cittadino, seppure occupa uffici elevati, deve poter essere chiamato a render conto delle proprie azioni, sotto l'imperio della legge comune. Conviene quindi dare, e vi saranno proposte, più sicure

ed esplicite norme alle competenze sopra gli atti compiuti, non più soltanto nei minori, bensì nei gradi eminenti delle pubbliche funzioni ».

A me pare dunque che in queste frasi si raccolga la promessa di una legge di responsabilità ministeriale. Però io temo, o meglio ho un leggerissimo dubbio, di non aver colto nel vero; e questo dubbio è ingenerato nel mio animo dalle sovraccennate frasi: *Sotto l'imperio della legge comune*.

Però sono convinto, che non v'ha ministro in Italia che possa avere il coraggio, o nutrire il pensiero di presentare una legge di responsabilità ministeriale, che derogasse alle prerogative statutarie di questa e dell'altra Camera, e che spogliasse noi del diritto di giudice e l'altra Camera della facoltà di accusare i ministri; e perciò dubito che questa frase debba interpretarsi nel senso generico che tutti, ministri o non ministri, tutti debbono cadere sotto l'imperio della legge comune, cioè che ciascuno deve risentire la responsabilità dei suoi atti; e perciò non debba intendersi mai come una deroga alle prerogative statutarie di una magistratura eccezionale sui ministri. Ciò non ostante pregherei l'onorevole presidente del Consiglio a voler dare una spiegazione di questa frase, giacchè in materia così grave non è permesso restare in un equivoco.

Però ritengo fermamente, che qualunque sia la interpretazione che vorrà darsi a questa frase, mai dessa potrà avere il senso di una deroga alle sanzioni del nostro Statuto.

E ritenendo come sicura promessa del Governo quella di una legge sulla responsabilità ministeriale, reputo ancora che parte precipua di questa legge dovrà essere senza dubbio la materia dei decreti-legge.

Giacchè non si può comprendere che vi sia una legge di responsabilità ministeriale, la quale lasci fuori della sua cerchia questi, che sono gli atti più importanti, e perciò di maggiore responsabilità, che possa compiere un ministro. Sono appunto questi atti, che stanno direi alle frontiere dei due poteri, l'esecutivo da un lato, ed il legislativo dall'altro, e non parmi possibile che si concepisca una legge di responsabilità ministeriale, la quale non disciplini questa così grave materia dei decreti-legge.

E dichiaro francamente che era intenzione

tanto mia, che di altri miei rispettabili colleghi, nel cui nome sono autorizzato a parlare, di presentare un progetto di legge sui decreti-leggi, e se questi non fossero compresi nella legge promessa di responsabilità ministeriale, prenderemmo noi l'iniziativa parlamentare di uno schema speciale di legge su questo tema. Però se come mi auguro, questa materia fosse contemplata nel progetto di legge promessoci, allora per quella cortesia innata del Senato, e per quella deferenza che noi abbiamo verso gli organi del potere esecutivo, ci asterremmo da questa iniziativa; e solo nel caso contrario crederemmo nostro compito di presentare uno speciale schema di legge, riguardante i decreti-legge; giacchè parmi, o signori, che sia giunto il momento di non lasciare così vaga, incerta ed indeterminata la responsabilità, che nasce da questa categoria di atti ministeriali.

E signori, egli è per due motivi, l'uno d'ordine politico e l'altro d'ordine giudiziario, che reputo appunto che questo momento sia arrivato.

In Italia, nel nostro organismo politico, non abbiamo un corpo, come presso gli Stati Uniti di America, il quale veglia su tutti i tre grandi poteri dello Stato, affinchè restino nella cerchia della loro rispettiva competenza, e dichiarare la nullità degli atti che ne trascendano. Qui non siamo neanche uno Stato a forti e secolari tradizioni, come la Gran Bretagna, dove la macchina costituzionale si muove per l'impulso naturale che ha acquistato per il corso di più secoli, e dove la maggior parte della costituzione politica riposa non su leggi scritte, ma sopra lunghe e solide consuetudini.

Noi, al contrario, appartenghiamo a quel gruppo di Stati europei, dotati di recente di un regime costituzionale, ove tutto è regolato da leggi generali o speciali; e credo dobbiamo seguire l'esempio di questi Stati, che o in seno del proprio Statuto costituzionale, o in posteriori leggi fondamentali, hanno disciplinata questa materia, statuendo il tempo ed il modo, i criteri ed i limiti dell'esercizio della facoltà di emettere dei decreti-legge.

Questo esempio che ci hanno dato i recenti Stati costituzionali d'Alemagna, noi dovremmo senza dubbio seguire.

Accennai inoltre alla necessità d'ordine giuridico; e questa sorge da due recenti arresti

dei nostri supremi magistrati, uno dell'ordine giudiziario e l'altro dell'ordine amministrativo, i quali hanno ambidue ritenuto (io espongo non commento, nè censuro), che i decreti-legge non hanno alcun fondamento nello Statuto, e che solo sono imposti dalla suprema necessità delle cose, e dalla costante tradizione; e che essi sono un'evoluzione del regime costituzionale.

Ed ambidue i cennati magistrati hanno dichiarata la loro incompetenza, hanno declinata la propria giurisdizione su questa materia, ed hanno sancito ambidue il principio che i decreti-legge hanno l'efficacia e la potenza di legge, e debbono essere rispettati dai magistrati, sinchè ambi i due rami del Parlamento non li abbiano dichiarati nulli.

Tutto questo, signori, dimostra sempre più la necessità di una legge che disciplini questa materia, e non l'abbandoni del tutto all'arbitrio, ed alla potestà d'un Ministero, senza imporgli i limiti di questa suprema facoltà.

Dio solo, signori, vede nell'avvenire. — Ma a noi incombe il dovere di prevenire e di provvedere; e nessuno può anticiparsi quello che nel corso degli anni possa avvenire, per lo sconfinato esercizio di una facoltà extra-statutaria.

Ed è per questo che io, pur chiedendo all'onor. presidente del Consiglio, una dichiarazione, se in quel progetto di legge promessoci di responsabilità ministeriale, vada disciplinata la materia di questi decreti-legge, al tempo istesso mi affretto a dichiarare, che se dovessi avere una risposta negativa, in tal caso, — che spero non avvenga — serberei per me e per i miei colleghi il diritto d'iniziativa d'un apposito disegno di legge; — convinto che con questo soddisferemo un vivo desiderio di tutti coloro, che amano la vera e regolata libertà, e che sono veri italiani di mente e di cuore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Alessandro.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Ho ascoltato con rispettosa attenzione gli appunti mossi dagli onor. oratori che mi hanno preceduto sulla necessità di una legge che affermi la responsabilità del Governo.

Dirò poche parole a suo luogo, preferendo prima di estendere più in alto la sintesi dei due documenti che il Senato ha sotto gli occhi.

Infatti, nessun discorso reale avrebbe potuto

precisare con pari verità ed efficacia di quello che abbiamo sotto gli occhi e che ebbimo la ventura di udire nelle Camere riunite, i tre punti cardinali dell'attuale momento storico che attraversa l'Italia.

Li accenno nel loro ordine:

I la finanza;

II la giustizia;

III la pace sociale.

La finanza vi è indicata *come un terreno comune a tutti i partiti*. E io fo plauso e con me farà plauso, ne sono sicuro, tutto il Senato, alla parola reale.

La giustizia vi è voluta *pronta, sicura, eguale per tutti*.

Onde la parola reale domanda *migliore affidamento alla tutela dei privati diritti e della pubblica quiete*. Sia cotesto un desiderio, sia cotesto un monito, il Governo del Re ne ha compreso e ne giustificherà l'alto significato.

La pace sociale.

Ed ivi spicca il cuore del Re.

È un caldo appello - sono sue parole - *alla fratellanza umana*.

Il manifesto reale dice in sostanza: Ieri fu duopo la forza; oggi seguirà la clemenza; domani sia legge l'amore.

E poichè i due primi punti dell'appello reale si esplicheranno con altrettante leggi che l'alta sapienza del Senato dovrà discutere ed approvare, è intempestivo il fermarci sopra se non come segno di partenza della XIX Legislatura.

Io ho fiducia piena negli uomini ai quali è affidato il compito di proporle, sia nella finanza, sia nella giustizia; poichè quegli uomini hanno dato al paese le loro prove; vorrei riporre nell'avvenimento della pace pari fiducia sociale, che è in verità strettamente collegata con gli altri due, ma che, a mio avviso, è assai più spinosa e difficile che non dimostri la calma e patriottica risposta al discorso della Corona.

Ed è di questo terzo punto che intendo intrattenere per poco tempo il Senato.

Certo, onorevole e venerato collega Tabarini, la migliore *educazione della gioventù nelle scuole, l'indirizzo morale, i buoni esempi*, si rendono indispensabili, ma sono fattori a lungo corso. *Hora ruit!*

È urgente che vengano quei fattori accompagnati da una azione pronta e schiettamente conservatrice.

Onde, sotto quelle parole del relatore *che l'avvenire si presenta altrove* (e non da noi?) pieno di minacce e di paure, io non voglio discernere nulla più che un'alta carità di patria.

Per natura non pessimista, non saprei nè vorrei essere un conservatore barbogio.

Mi è di guida l'appello reale che la risposta del Senato conferma e ne rivela l'intuito italianamente conservatore. Io scagiono perfettamente il Ministero Crispi delle colpe del tempo, perchè esso le ha dominate; compia Francesco Crispi la gloriosa parabola della sua carriera politica come uomo conservatore.

Io ho udito in questi giorni, e odo spesso rimpiangere gli uomini grandi del nostro risorgimento. Ed io pure li rimpiango; ma per fare il quadro giusto bisogna unirvi il rimpianto dei tempi, e gli uomini attuali mettere a parallelo coi tempi attuali.

Quale differenza quando si volessero ai tempi nostri paragonare i Cavour, i d'Azeglio, i Cesare Balbo?!

Quale indirizzo darebbero oggi questi uomini sommi alla nave dello Stato?

Quali sono adesso, e quali erano allora le condizioni estere?

Quali le condizioni interne? A tutto questo si dovrebbe rispondere, non senza pensare che non si rassomigliano gli avversari politici dell'oggi agli avversari d'allora.

Nulla è assoluto in politica. Il successo della politica è dovuto principalmente alla adattabilità degli uomini ai loro tempi.

Così può dirsi in economia. Il grand'uomo di stato che è Bismarck, ai tempi di Cavour era come si dice un liberale in economia, poi l'avete veduto diventare autoritario, protezionista, agrario.

Forse che Bismarck è diminuito per questo nella fama del mondo?

Oggi un decennio nella vita dei popoli, equivale a mezzo secolo d'allora. Cavour fu l'uomo del tempo suo, e questa sarà una corona immarcescibile di gloria alla sua memoria, come Bismarck fu l'uomo del tempo suo.

Ora al Ministero Crispi si è fatto un grande addebito perchè dovette ricorrere largamente ai decreti reali, e s'invoca una legge sulla responsabilità ministeriale.

Ben venga questa legge sulla responsabilità.

Io non credo che il Ministero Crispi abbia bisogno di sollecitazioni, se esso medesimo ne dà l'iniziativa; esprimendo questo desiderio i miei amici senatori Ferraris e Guarneri, essi interpretano il sentimento di tutto il Senato, e nello stesso tempo il desiderio e il sentimento del Governo.

Ma, o signori, io spero di non passare per anticostituzionale se considero un'accusa lieve, quella che riguarda ai decreti reali, specie di catenaccio, registrati con riserva.

Chi vuol fare astrazione dall'alta responsabilità del Governo dello Stato nei momenti in cui furono quei decreti reali emessi, rischia di fare della retorica costituzionale. Se io di quei decreti che riflettono l'alta amministrazione dello Stato dovessi giudicare (sono ventuno, li ho tutti ripassati) non ne avrei trovato che due, soggetti a biasimo, perchè emessi in favore di due persone; ma di quelli che riguardano la finanza, i tributi, nelle necessità del momento in cui furono emessi, io dico la verità, o signori, che sono disposto a farne previa ed evidente approvazione.

E fu di tale avviso la grande maggioranza degli elettori, che col suo ultimo verdetto ha approvato l'operato del Ministero. Ma questo non basterebbe per me; se non avessi l'intima coscienza che ne andava di mezzo il migliore bene dello Stato.

Quanti corpi collettivi, o signori, per attenersi perfettamente nella legalità e sfuggire la responsabilità, per non essere chiamati a renderne ragione, vanno alla malora!

Non vuol dire che si approvi di trasgredire la legge; quand'occorre obbedirne lo spirito, non si può rimanere bigotti della lettera. In supreme circostanze, anche supreme necessità.

Onde io dico al Ministero: Chiedere l'approvazione del Parlamento è vostro dovere, ma quando voleste chiedere la sanatoria, mi fa il senso di una debolezza...

Senatore FINALI. Domando di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO... In alto, o signori, le menti! Non è chi non veda come oggi noi siamo testimoni e parte di una evoluzione sociale sopra principî, che sono vecchi quanto il mondo, ma che appunto per questo la storia c'insegna di prevenire affinchè la evoluzione non si volti in rivoluzione. E non sarebbero i duci che mancherebbero!

La parola del Re sulla pace sociale è profetica; tocca al Governo del Re il raccoglierla.

Rimane ancora a vedere se la questione si presenti altrove più minacciosa o meno, come afferma l'indirizzo, secondo il sentimento gentile che l'ha dettato.

Il principio, la evoluzione, sono dappertutto i medesimi, soltanto ne sono diversi i caratteri, secondo le condizioni diverse e l'indole dei popoli.

Chi girasse lo sguardo nel mondo, troverebbe: Qua i germi infettivi che si presenteranno sotto l'aspetto di un industrialismo portato all'ultimo eccesso; là sotto le utopie di un esagerato principio scientifico supposto a base di Governo; altrove nella diversità delle razze; più in là nella cospirazione clandestina; vicino a noi in una costante irrequietudine che tiene in ansia tutta l'Europa malgrado il salutare antidoto delle piccole proprietà. Insomma (è parola precisa del Re) *havvi una responsabilità che preme egualmente su tutti i buoni*. E quale è la responsabilità, o signori, che preme su noi?

Quali sono i pericoli che corre l'Italia?

Consultiamone l'atteggiamento in questi ultimi tempi.

Erano tre milioni di elettori; oltre ottocentomila si lasciarono cancellare senza protesta.

Noto il fatto e passo.

Per quasi sei mesi tacque il Parlamento.

L'immensa maggioranza non ha protestato.

Il Governo ha riscosso tributi per decreto reale; il Governo ha dovuto tutelare l'ordine col bando, con la punizione.

L'immensa maggioranza del paese ha pagato i tributi, ha lasciato fare ai preposti dell'ordine il loro dovere.

Che vuole dir ciò?

Va in discredito forse il sistema parlamentare? Vuol dire disgusto alle istituzioni che devono essere la nostra gloria, la santa eredità dei nostri martiri, la conquista della fede dei nostri padri?

Non si può credere. Le istituzioni liberali che ci governano esser devono e sono il patrimonio di tutti. Oh! Dunque? vuol dire che se le funzioni organiche sembrano malate, se si fa credere che anche noi camminiamo sopra una cenere ingannatrice: vuol dire che sta maturandosi una crisi anche da noi, la quale esige una soluzione. Se non che il linguaggio del paese, secondo me

più rassicurante, lo diede la fisiologia delle urne. Poichè una perfetta atonia ha colpito i vecchi partiti; sparite le vecchie divisioni storiche; sparite le effimere trasformazioni di un certo periodo parlamentare; sparite le selezioni più o meno simulate nella forma del Governo; spariti persino moderati e progressisti, per dar luogo ad una larga selezione di parti, che io non esito a chiamare di conservatori e di socialisti. Chi non ha voluto veder chiaro nelle elezioni politiche ha potuto riconoscerlo e lo riconosce tutti i giorni nelle elezioni amministrative.

Da una parte gl'istinti patriotticamente, intellettualmente, conservatori, rinverditi nel sentimento morale-religioso, nel santo nome della patria e dell'onesta libertà.

Dall'altra parte gli istinti della rivoluzione agglomerati tra gl'illusi e i malcontenti, rinverditi nel sentimento cosmopolita, anche quando esso contrasta il sentimento nazionale.

Inutile illuderci: continuare negli equivoci, che sono la debolezza delle maggioranze, valerci di mezzi termini a velare la gravità delle nostre condizioni sociali è pericoloso. Le condizioni sociali, non conviene dimenticarlo, sono rese tra noi più aspre dagli alti tributi, dagli imperfetti ordinamenti giudiziari, burocratici, universitari. Non lasciamo almeno impallidire nelle querele interne più a lungo l'alta e severa maestà della patria!

In alto i cuori! Io lo ripeto, la patria ieri ancora noi l'abbiamo travista nella baia di Kiel; la patria noi la sogniamo oggi tra *quei valorosi vessilliferi di civiltà che rinnovano nell'Eritrea le glorie della italica virtù*, ripeto le parole del manifesto reale. La patria noi la amiamo nei nostri lavoratori dei campi e delle officine, tanto migliori dei loro falsi amici, dei loro tribuni del momento.

La patria noi la confondiamo nel nostro Re, del quale oggi il Senato ha potuto vedere parafrasato il pensiero alto e rinnovatore. Qual miglior compito può essere affidato al Ministero Crispi di quello di esserne il coraggioso interprete?

E prima di finire io devo dire una parola al mio amico Finali, perchè non immagini che io, voglia essere meno che rispettoso all'alto dicastero che egli dirige ed alla sua persona. Io ho voluto solamente identificare le necessità assolute di forza maggiore del momento.

Ancora una parola. Il Senato ha udito in uno degli scorsi giorni far parola di mercimoni venuti in luce nelle ultime elezioni generali. Io non posso privarmi di dire che anche in questo proposito la mia opinione si accorda con quella di molti. Ma frattanto che noi imploriamo leggi educatrici chi getta in una simile accusa la prima pietra? In quest'epoca, o signori, io diffido più dei Catoni che dei Clodii, se mai ci avessero dei Catoni che rassomiglino ai Catilina.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Alfieri.

Senatore ALFIERI. Il Senato sa pur troppo che la mia parola non può gareggiare con quella elegante ed autorevole degli onorevoli preopinanti. Ma io conosco per prova che i miei colleghi sono benigni ascoltatori di colui cui s'addice sì di parlar modesto, ma lo fa schietto e profondamente persuaso. Non udii senza meraviglia, pochi giorni addietro, opporre la nostra consuetudine in tempi più quieti e sereni e, direi, in condizioni normali della cosa pubblica, alla saggia ed opportuna proposta dell'onorevole senatore Guarneri, per la quale il Senato non avrebbe mancato, più che all'esercizio delle sue prerogative, all'adempimento del suo altissimo ufficio statutario e di uno stretto dovere patriottico, facendo udire, alla prima, benchè tardissima occasione offertagli, facendo udire al paese quella voce che il popolo tanto più rispettosamente ascolta, ch'essa non fu mai abusata nè soprattutto invadente del campo degli altri istituti sovrani di Governo a Parlamento. Circostanze, nelle quali non voglio ora ricercare quali siano state le cause e le responsabilità personali, ma circostanze di cui, nel momento che si produssero, provai disgusto e previdi i tristi effetti, circostanze, infine, che non ho nessun ritegno di profondamente e vivamente deplorare, hanno impedito al Senato, da poco meno di un anno a questa parte, il pronunciare i suoi giudizi, il dare i suoi consigli, il proporre i suoi accorgimenti di governo ed il rivendicare la integrità statutaria. Giudizi, consigli, accorgimenti, signori, che non sono soltanto parole e sentimenti; ma, venendo da uno dei poteri sovrani componenti il Parlamento, sono tutti veri e propri atti, animati dallo spirito essenziale della Costituzione del Regno riconsacrata dai plebisciti. Quindi, ove non si compiano,

non si può dire che la vita costituzionale non rimanga ancora imperfetta, inferma.

Una volta ancora, e forse nelle condizioni le più gravi che, in mezzo secolo di storia parlamentare, si siano affacciate alla nostra generazione, il mio fermissimo convincimento di liberale e di parlamentare, il mio zelo ardente per la operosità e per la dignità di questa Assemblea m'impongono di insistere affinché tutti, e primo il Governo, accorriamo alla difesa, al ringagliardimento del nostro Istituto, vi accorriamo non con vane proteste, ma con fatti positivi, colla condotta costante e risoluta.

Penetrato, magari invasato, se volete, di questo pensiero, voi, onorandi colleghi, non potete meravigliarvi che non abbia potuto stare alle mosse e mi sia, secondo i miei mezzi, fatto seguace degli onorevoli senatori Ferraris e Guarneri, e sorga contraddittore dell'onorevole Alessandro Rossi.

Su questi pensieri giova tanto più insistere quando si rifletta che, o per proposito degli uni, o per trascuranza di altri, la scarsa partecipazione del Senato alla vita costituzionale del Regno d'Italia si è fatta cagione continua e non ultima della mancanza dei buoni effetti nelle istituzioni alle quali la nazione, coi plebisciti, aveva solennemente dichiarata la sua fede.

Cosicchè quella diminuzione di azione del Senato, non dubito di affermare sia una delle cause più effettive di quei mali che danno parvenza di ragione al discredito ed alla discontentezza paurosamente crescenti nel volgo di ogni grado per le istituzioni parlamentari. Questi sentimenti pur troppo trascendono ormai spesso in disgusto ed avversione addirittura, e si riassumono nell'accento sdegnoso col quale suona quotidianamente su labbra innumerevoli il vocabolo *parlamentarismo*. Questo significa non tanto la *patologia* delle leggi di Stato, quanto il mal costume politico che intarla i popoli liberi.

Onde avviso che non a difetti, se posso dir così, istituzionali delle leggi ma alla scarsa e sbagliata educazione civile del paese, alle pratiche meno corrette e soprattutto meno avvedute del Governo e degli altri poteri pubblici, sono imputabili i vizi attribuiti al «parlamentarismo».

Fra questi mali come mai non preoccuparsi col maggior, anzi col massimo e più frequente

zelo in quest'aula di quelli che feriscono più specialmente il Senato e, diciamolo pure con onesta e franca contrizione, dello aggravarsi dei quali, colpisce noi medesimi qualche riverbero di responsabilità?

Forse, onorandi colleghi, in noi — e non in noi soltanto, ma più ancora nel Governo e negli altri organismi dello Stato nostro — ciò è manifesto. Poichè trascuriamo un concetto essenziale, che, rispetto all'istituto nostro politico, un presidente del Senato esprimeva, con forma che può parere arguta e sottile ed era sagace e profonda, in una lettera allo illustre collega suo Gino Capponi, il quale si scusava, non senza dolore, di non potere intervenire a quella Sessione. Il presidente d'allora rammaricandosi della assenza, del resto giustificatissima purtroppo del collega cotanto amato e pregiato e che tanto conferiva alla dignità ed al lustro dell'assemblea, faceva risaltare che ufficio costituzionale del Senato fosse quanto il *consentire* altrettanto il *conferire* all'opera legislativa ed all'alta vigilanza del Parlamento su tutta la vita politica della nazione e dello Stato.

Sì, o colleghi, quelle parole che paiono bisticcio a taluno, contengono profonda e sagace sentenza; dappochè tutto il governo costituzionale e più particolarmente se voglia meritare a buon diritto le qualifiche di liberale e di parlamentare, consiste nel conferimento cosciente di tutte le parti, di tutti gli organi della società civile, secondo le attribuzioni e la prerogativa di ciascuno, all'opera sovrana della fabbricazione delle leggi e del corretto esercizio delle potestà pubbliche in osservanza di esse.

Senza entrare in una minuta disamina di confronto fra vari metodi di governo si possono sempre invocare certi grandi principî fondamentali, certe massime direttive, che non solo sono criteri sapienti delle dottrine di Stato, ma sono anche norme perenni dei metodi di governo.

Permettetemi, onorandi colleghi, che riconoscendo la insufficiente autorità della mia parola, rafforzi gli argomenti che la mente mi suggerisce coi ricordi della nostra storia contemporanea.

Non mi saprei acquetare alla esclusiva che l'onorevole senatore Alessandro Rossi vorrebbe dare ai raffronti storici. Che se ne debba usare con discrezione e che si possano accettare sotto

riserva; sta bene! Mutano i tempi e mutano i savii i lor consigli: si sa. Il raffronto non porta in sè ognora giudizio assoluto, definitivo, irrevocabile, essendo assai rara la piena analogia dei casi. Tuttavia il mondo è sempre mondo e la natura umana non muta.

Nè potrei senza ingiuria mettere l'onorevole Rossi in fascio con quei temerari scopritori indefessi di tanta indipendenza dello spirito umano; ieri, si predicava l'indipendenza della morale dalla religione, oggi l'indipendenza della politica, ossia del governo degli uomini, dalla morale: per domani, abbiamo già alle viste la piena separazione della dignità degl'individui dalla probità degli atti e finalmente la emancipazione della logica da ogni attinenza col senso comune.

No, l'egregio collega non spingerà il nuovo empirismo al punto di negarmi che ad onta del trascorrere dei tempi, del mutar dei luoghi e della gente, la natura delle cose abbia la sua dialettica e dalle premesse di idee e di casi simili derivino necessariamente conseguenze analoghe.

Ragione di discrezione verso la benevola vostra attenzione mi raccomanda di abbreviare il discorso, ed io cercherò di meglio chiarire il mio pensiero con un ricordo storico.

Esso si riferisce al primordio della costituzione piemontese: e non rincresca che essa chiami la vera e propria culla delle tre indivisibili sorelle, libertà, indipendenza ed unità di Italia!

Fin d'allora si delinearono, come del resto è più o meno avvenuto in tutte le grandi mutazioni di Stato nella società moderna, due grandi correnti di pensieri e di fatti. L'una era quella evolutiva ch'io per adoprare parola romanesca, chiamerò: della « politica consolare ».

Quella è politica che del Governo fa soprattutto l'educatore, l'ammaestratore del popolo, seguendo anzichè costringendo l'indole e le forze morali ed economiche delle genti: quella è politica che non rinnega le disuguaglianze che la natura comporta fra gli uomini come in tutto il creato. Essa affidandosi soprattutto ai migliori ed ai maggiori, coltiva però in loro ogni germe di quella che cristianamente chiamossi e chiamasi carità ed universalmente a grande onore dell'umana schiatta dicesi: « umanità ». Quella

è la vera politica di libertà. La quale, così intesa, altro non è che l'esercizio attivo di ogni virtù umana, moderato da leggi di Stato che fanno sì che l'uno quella degli altri non usurpi nè opprime.

Dell'altra corrente invece, che non è evolutiva, non mi sovviene come qualificarla che perfettamente significhi il contrapposto equivalente del « Consolare », se non quello di « Tribunizia », dalla medesima storia e tradizione romana suggeritaci. Questa procede, del pari che la perpetua emula e rivale sua, da forze morali ingenite nell'uomo, con ideali non meno alti e generosi, con sentimenti non meno profondi di patria e di fratellanza sociale, con aspirazioni anche più ardenti, anzi impazienti di giustizia civile e politica e magari di fantastici livellamenti sociali. Essa opera con assai minore continuità e prudenza di consiglio, con minore considerazione della realtà statistica e della proporzione di questa con gli scopi da conseguire. Per raggiungere i fini propri, la « politica tribunizia » più che sull'assiduo e perseverante lavoro d'ogni parte della nazione, fa assegnamento sul fascino che la facondia esercita sulle mobili turbe e sulle passioni che le brame lusingate, e le sofferenze patite, e le invidie ignoranti ed adescate suscitano nei meno fortunati: e sono sempre i più.

Ebbene, fin dall'esordio della nostra rivoluzione, in Piemonte, quelle due correnti politiche vennero in gara - caso curioso! - in una « Sala Rossa! » Poichè quei cittadini, di pareri diversi, ma di patriottismo eguali, tennero convegno nel palazzo D'Azeglio, nella sala di quotidiano ricevimento della marchesa Costanza che fu delle gentildonne piemontesi del suo tempo tra le eccellenti, e quella sala era parata di rosso. Colà si affrontarono le parti avverse, e vinsero la partita i « consolari », cioè i costituzionali sui « tribunizi » o democratici.

E più curioso ancora un altro riscontro! Probabilmente non sarà approvato nemmeno quello dall'onor. senatore Rossi; ma a me pare esatto ed acconcio: la vittoria dei moderati si ottenne per l'ausiliare improvviso concorso di chi rappresentava abitualmente l'opinione più avanzata e magari platonicamente repubblicana. Questi fu per le garanzie immediate e sperimentate dovunque più efficaci e sicure della libertà, anzichè per le vantate conquiste

da farsi dalla volontà popolare, per mezzo delle dimostrazioni pubbliche, che avevano sino allora, esempio Pio IX, ottenuto dalla benignità, dalla debolezza dei Sovrani o dall'astuzia dei Governi dispotici, le « Riforme », ossia i regimi consultivi. Allora i « tribunizi » - quelli che poi crebbero « progressisti » ed ora si chiamano « democratici » o « radicali », e domani dovranno imbrancarsi ai « socialisti » e finire « anarchici ». — Badate bene! Anche certuni oggi camuffati da « conservatori » *pro tempore*! Si sa: — I « tribunizi » volevano armare le dimostrazioni pacifiche colla *guardia civica* e sbrigliare la stampa senza il compenso ed il contrapposto della libertà della tribuna parlamentare e dei temperamenti di due assemblee.

Vinsero allora i « consolari ». E chi sa anche se i più fieri — sian pure i più illustri — « tribunizi » e più potenti d'oggi non gioiscano in fondo all'anima di quella vittoria di cui ostinatamente di poi combatterono i più efficaci operatori ed i prosecutori più benemeriti?

Questa è storia piemontese sì, ma che pei fasti gloriosi della nostra rivoluzione è divenuta la genesi dell'Italia libera.

Eppure, dello Statuto di Carlo Alberto, la scuola « tribunizia » non poteva mostrarsi contenta, mentre invece la scuola « consolare » dichiarò che: « Se esso Statuto non era, come « nessuna opera umana, una cosa perfetta; in « esso vi erano i germi d'ogni garanzia della « libertà, quali le nazioni le più avanzate nella « civiltà le possedevano allora ».

Per dodici anni durò il Governo nella inflessa applicazione di quella politica; e da quattro divennero venti i milioni di italiani emancipati dalla signoria straniera e fatti liberi cittadini.

Vi era stata qualche interruzione in cui i « tribunizi » erano prevalsi; ma passiamo!

Davvero non è piacevole, anzi è dolorosissimo il rammentare i nomi che su nere lapidi dovette inscrivere la storia!

Durante quel periodo, ogni testimonianza equanime di storici bene informati conferma che la evoluzione civile e politica fu costante ed ascendente, duce e ispiratore sempre il Governo, prudente e talvolta severo moderatore, il quale lealmente si valse d'ogni strumento di progresso che da quei germi di libertà contenuti

nello Statuto avesse ragione di vita ed impulso di moto. Tuttavia — ed è questa massima costante di politica « consolare » — il montare quegli strumenti e il metterli in moto non si deve mai scompagnare dal maturato e sagace discernimento che chiamerò *statistico* delle forze morali ed economiche proprie del tempo, del luogo e delle genti che devono gli strumenti stessi adoperare, o sentirne gli effetti.

Poichè in astratto possono apparire buone, nobili ed opportune tutte le opere di legislazione che sono ispirate ad allargamento delle libertà popolari ed a più equa distribuzione del benessere sociale. Ma non è davvero politica la mente che non confronti perpetuamente la cognizione sicura della realtà con i dettati della scienza economica e della esperienza storica; le quali persuadono che non s'impone il bene d'un tratto, ma si ottiene gradatamente, suscitando le volontà e fomentandone gli esercizi.

Questo, si deve riconoscere, fu la politica piemontese, e non si tosto andò formandosi il Regno d'Italia, sorse il concetto che avrebbe col discentramento ed il *self-government* (auto-governo) posta la base più salda, acceso il focolare più vivo della libertà vera nelle società moderne. Essa non esiste se non è sparsa nella universalità del popolo, ad un certo grado per lo meno, la cognizione degli interessi generali, se non si rinvigorisce nel tempo stesso, con l'educazione civile molto diffusa, la volontà e l'operosità dei cittadini. A che cosa serve di proclamare il diritto dei molti, di partecipare a tutta la vita pubblica, se esso in effetto finisce nel fatto di delegare, più o meno ciecamente e senza controllo, a pochi eletti l'opera e le potestà di tutti? È vano il parlare di discentramento e di autonomia, se la nazione non fornisce largamente il contingente di eleggibili atti ad esercitare a titolo di soci cointeressati, e non come salariati e delegati dal Governo gli infiniti uffici locali di diverso grado che comportano le società moderne.

Tanti disagi di cui udimmo da ogni parte i lamenti non provengono essi dall'aver promulgate tante leggi che in se stesse rispondono a desideri, a bisogni ed utilità sociali innegabili, ma per applicare le quali mancavano e mancano tuttora ed i mezzi pecuniari adeguati e, nel maggior numero dei cittadini, le cognizioni indispensabili che esse leggi richiedevano? Ognuno

sa quali profonde diversità corrono nella indole nativa, nella educazione e nella istruzione, specie delle infime classi popolari delle varie parti d'Italia. Per averle volute tutte appaiare ed unificare nelle leggi che teoricamente erano belle, che presso altri popoli ed anche in talune regioni d'Italia avevano recato alle popolazioni utilità economiche e vanti di civiltà, noi purtroppo non abbiamo prodotto che l'uguaglianza nei disagi e l'unificazione nell'esaurimento. Leggi in sè buone, ma di difficile applicazione, trassero il perniciosissimo effetto di disturbare gli interessi di tutti e di rimanere poco o male osservate. Ora l'inosservanza ed il discredito della legge sono tossici che inquinano, insieme alla vita economica del paese, la coscienza pubblica, che non ha più in certa guisa la pietra di paragone sulla quale verificare in modo positivo, chiaro, accessibile a tutti, la nozione dei diritti e dei doveri sociali.

L'onorevole senatore Rossi si compiace di una politica ben diversa da quella che ho tratteggiata. Egli ha fede nella concentrazione dei poteri, nell'autorità pronta ognora alle ingerenze ed alle protezioni. Non nego che le circostanze, quanto meno momentaneamente, lo richiedono talvolta. Ma se gli argomenti di vita non vengono dal paese, se il Governo, anzichè agevolarne la espansione, pretende artificiosamente produrli, assoggettarli a sè e sostituire al naturale effetto delle leggi economiche l'imperio degli elementi prevalenti per le vicende della politica, essi non ritroveranno mai nelle vie della prosperità economica una qualche sicurezza di pace sociale.

Nelle manifestazioni dei pensieri del Governo appare una strana predilezione a sottoporre ogni vita ed ogni vigore di azione al comando, alla vigilanza ed alle ingerenze del Governo, una sfiducia che sa di dispregio per tutto ciò che mostri qualche coscienza di sè, qualche spirito di indipendenza, che non sia ognora pedissequo o plaudente di chi signoreggia. A questi concetti di governo, che difficilmente si accordano cogli istituti parlamentari, anzi, di necessità li pervertono ed a grado a grado li annullano, si oppone da noi l'applicazione nella vita politica e civile della nazione la massima così feconda di pubblica e privata utilità nel campo economico ed industriale, la ri-

partizione delle forze e del lavoro. Da questa è fatta più robusta ed educatrice dei popoli la libertà; non quella che vanamente e vanitosamente si scrive nelle leggi, ma quella che giustifica nell'operare quotidiano l'altera coscienza che dovremmo avere di noi medesimi.

L'opposizione delle due dottrine e delle due politiche che ci dividono circa alle ispirazioni ed ai metodi coi quali meglio si sarebbero evitati molti dei guai passati, meno incerto e meno angoscioso perdurerebbe il presente, assai più sicuro e prospero si provvederebbe il futuro: quella opposizione non toglie alla equità dei nostri giudizi sulla energia colla quale furono sedate le agitazioni o le ribellioni furono represses.

Ma è troppo esigere dalla gratitudine che nè la Monarchia, nè il popolo negarono al Governo il voler obliterare le ragioni per le quali è diritto e dovere dei due rami del Parlamento di concorrere alla integrità delle istituzioni rappresentative e di mantenerne alto il prestigio.

Noi, vecchi liberali, ci teniamo, come tali, altrettanto conservatori di quanto affermino di esserlo i nostri avversari trionfatori della giornata. Presumiamo i nostri metodi di governo (per tacere in questo momento dei concetti nostri in tema di morale politica), più acconci e più efficaci per la conservazione, che essenzialmente consiste nella giustizia per tutti e sopra tutti nell'ordine sociale.

Essersi salvati dai pericoli ieri, e vincere le difficoltà in cui il Governo è oggi incagliato son meriti e sono intenti di cui non disconosciamo i pregi neanche negli uomini politici dai quali profondamente dissentiamo; ma in fin dei conti nei fatti compiuti i dibattimenti parlamentari devono cercare più che altro esempi e lezioni dall'esperienza in quanto giovino per il futuro. Dal Parlamento il Governo non dee quindi tanto ammiccare le approvazioni, — che del resto non furono mai nè scarse, nè tarde; ma deve cercare franchezza di consigli e lealtà di concorso. Il Senato, dalle sfere tranquille e serene, dalle quali non si discosta, non ha mai mancato nè di prestare questo nè di dare quelli.

Se sono riuscito ad esporre con efficacia i pensieri che animano i vecchi, ma indefettibili seguaci di quella politica alla quale l'indole propria della gente subalpina, trasfusa tanta rettitudine d'intenti, tanta fermezza di propo-

siti e tanta singolarità di figura storica; ben poco mi occorre ormai soggiungere per dimostrare che essi non possono nè consentire ad una assolutoria, senza restrizioni parecchie, delle responsabilità incorse dal Governo dacchè il Senato non ebbe più mezzo di esercitare l'opera che gli spetta secondo lo Statuto.

Come volgere il pensiero alle quistioni che il Governo accennò nel discorso della Corona, senza manifestare giudizi e previsioni tutt'altri che quelli di cui il Ministero ci vorrebbe appagati?

Non pertanto non siamo nè ingiusti, nè incontentabili, nè sistematici oppositori. Tanto è che, in alcuni di quei dicasteri che sono volgarmente o più o meno propriamente detti Ministeri tecnici ci apparve retta e vigorosa l'opera dei ministri e l'indirizzo ispirato a sane massime di logica repartizione di servizi, e le economie sincere e durevoli, ed il discentramento schiettamente liberale, cioè di avviamento pratico all'auto-governo.

Ne reco esempio assai confortante, poichè di prossima attuazione, il disegno di legge non ha molto annunciato dal nostro collega ministro dei lavori pubblici per ripartire su più esercizi i lavori e le spese ferroviarie, alle quali concorrono province e Stato. Questo è discentramento pratico davvero, poichè applica due principî sanissimi di libertà amministrativa e di separazione delle finanze dello Stato da quelle degli enti minori.

Dovunque non vi è interesse generale evidente e servizio realmente nazionale, la libertà di deliberare nuove opere e nuove spese deve essere lasciata ai comuni, secondo la loro importanza, ed alle provincie. E necessaria conseguenza ne viene di restituire a quelle città ed a quelle provincie la facoltà di imporre e riscuotere le tasse corrispondenti, che oggidì vanno a confondersi coi proventi erariali dello Stato.

Assai più guardinghe saranno le amministrazioni locali nel decretare opere ed aumenti di costosi uffizi, allorchè avranno esse medesime la responsabilità delle loro proposte davanti agli elettori, e quando a questi medesimi dovranno chiedere aumenti di tasse, che quando potranno fare assegnamento sui sussidi e sulle sovvenzioni da quel grande ed inesauribile ele-

mosiniere che sarebbe lo Stato moderno, secondo i democratici ed i socialisti.

Non sono questi che noi, ferventi seguaci dell'economia liberale tanto avversata e dileggiata dall'onor. senatore Rossi, questi non sono metodi di Governo antiquati e vietati che, per pedanterie dottrinali, vogliamo imporre in tempi nuovi e del tutto diversi: sono principî che sempre corrispondono alla natura dei popoli civili e sono come la dinamica fisiologica dell'umanità.

Intorno agli indirizzi alla Corona ed alle pratiche migliori di altri paesi, maestri di esercizio delle franchigie parlamentari, si è discusso assai e come era di ragione si è proposto l'esempio dell'Inghilterra. Ad esso per quanto sia riferito con esattezza e le condizioni nostre non siano nei fatti specie troppo da quella dissimili, mi acconcierei volentieri. Or bene, fu tutt'altro che infrequente il caso nel Parlamento inglese che l'opposizione, giudicando inopportuna la battaglia dei voti, si astenesse dal proporla e dall'accettarla. Ma esso tuttavia non si impone il silenzio. Nascondere la propria bandiera non è tenuto mai colassù buon'arte di guerra.

Anzi, in una assemblea politica, io stimo che, a costo di abusare talvolta della cortesia dei colleghi, egli è quando una opinione, un partito non hanno convenienza ad affermarsi con voti che maggiormente può giovare di farsi vivi davanti la opinione pubblica con la ripetuta esposizione delle idee proprie, in confronto ed a censura di quelle del Governo e della maggioranza.

Con questa persuasione, ancorchè le consuetudini del Senato nostro lo consigliassero, non opinerei che le presenti circostanze siano opportune per proporre emendamenti all'indirizzo di risposta al discorso che il Ministero ha suggerito alla Corona.

Quella risposta è, come egli usa, maestrevolmente redatta dal nostro illustre collega, senatore Tabarrini. Con essa risposta egli ha egregiamente adempiuto il mandato affidatogli dalla nostra Presidenza e che per la nostra consuetudine era in certo modo circoscritto nel quadro del discorso reale. Questo a mio avviso, come programma di Governo non corrisponde a tutto ciò che le condizioni presenti richiedono e non accenna ai rimedi che soli stimerei

efficaci. Non lo posso consentire, non lo voglio respingere.

Per quel poco o quel tanto che esso possa valere, il mio voto d'astensione significa per chi si curi di esserne informato, che non sono persuaso il programma del Governo, in quanto il discorso reale lo ha significato ed il Senato sta per prenderne atto, sia valevole a sciogliere la nazione dai guai presenti, ed assicurarle un avvenire di prosperità e di progresso.

Mi dorrebbe tuttavia che rimanesse in voi per le mie parole un senso di sfiducia che andasse oltre al mio pensiero. Io ho fede nella libertà e nelle istituzioni che ne assicurerebbero l'esercizio ed i benefizi, se gli uomini chiamati dalla Corona nei suoi consigli quella fiducia avessero più costante ed operativa; se non diffidassero tanto del paese e confidassero meno esclusivamente in sè stessi.

Invece, la politica presente esagera evidentemente la potenza finanziaria del nostro paese, non tiene conto di ciò che arderei chiamare « *l'economia morale* » del popolo italiano.

Che sia, almeno fino a certe proporzioni, diritto dello Stato di esigere dalla nazione i sacrifici occorrenti perchè il Governo possa assumere la piena responsabilità della difesa della patria, di tenere alta la dignità nazionale, di provvedere a tutti i servizi pubblici richiesti dalla presente civiltà, io lo concedo. Ma, o signori, nè quei sacrifici li deve tutti imporre una fiscalità che arriva già a ferocia, nè è sano e conforme alla natura delle genti e delle cose di volerli tutti saldati in denaro e compiuti con opera di obbedienza e di sottomissione.

Concedetemi la espressione che mi pare di avere già non senza approvazioni usata in altra circostanza.

Molta parte il suo debito alla patria, allo Stato la Nazione deve *pagarlo in natura*, cioè colla sua operosità in tutti i rami della vita civile.

Poichè questa, non mi sazio dal ripeterlo, è la libertà vera, libertà a fatti e non a ciancie.

Benchè troppo brevemente e come di sfuggita, ed anche troppo indirettamente ed alla lontana, il mio pensiero, lo trovo accennato in qualche punto del discorso della Corona. Più chiaramente vi risponde il nostro savissimo relatore dove raccomanda la educazione della

gioventù affinchè non si scompagni mai dall'incremento dell'istruzione.

Con lo invitare continuamente i cittadini ad esercitare la libertà, con porgerne loro la occasione in tutte le vie della vita civile e politica e dell'operosità sociale, saranno finalmente chiuse le arene alle lotte incivili ed immorali delle quali, rendiamoci giustizia! il Senato ha voluto e saputo sin qui allontanare da sè ogni rimbalzo ed ogni sospetto.

E qui chiedo venia del mio lungo parlare e vi rendo grazie del benigno ascolto e finisco.

PRESIDENTE. Il signor senatore Parenzo ha facoltà di parlare.

Senatore PARENZO. Un autorevole nostro collega, prima che questa discussione incominciasse, mi faceva qualche osservazione sulla sua opportunità.

Egli notava che certe questioni non vanno toccate se non si possono portare in fondo, e che forse mai come nell'attuale momento politico poteva trovare opportuna applicazione la massima che « il silenzio è d'oro ».

Queste osservazioni autorevolissime mi resero parecchio perplesso prima di decidermi a prendere la parola; però parvemi quasi un dovere il farlo per coerenza a qualche mio precedente e perchè, se l'opinione dell'egregio collega che certe questioni non si possono toccare senza portarle in fondo dovesse trovare applicazione in Senato sempre, la funzione del Senato molte volte non potrebbe esplicarsi, sia perchè la vita del Senato per le istituzioni che ci reggono e che io ora non voglio certo nè criticare, nè lodare, è forse troppo legata alla vita dell'altro ramo del Parlamento, sia perchè il modo con cui si esplicano l'attività politica, il funzionamento dello Statuto, la presentazione e la discussione delle leggi nel nostro paese, porta di necessità il Senato a intrattenersi in momenti in cui l'urgenza delle cose lo spinge, quando non sia il rigore della stagione. Se il Senato non potesse e non dovesse discutere gli alti principj che informar debbono l'andamento del Governo, se non quando le questioni si possano portare in fondo, o solo quando la occasione di un progetto di legge si presenti, la sua funzione finirebbe ad essere quella d'una semplice revisione grammaticale, se non pure della semplice punteggiatura delle leggi che gli si presentano.

Io credo invece che ancora possa rimanere in noi la fiducia che lo scambio delle idee, la discussione, la lotta del pensiero esercitino una efficacia nell'andamento della cosa pubblica, e che, oltre al voto di approvazione, o disapprovazione, o correzione di una legge, le nostre discussioni a qualche influenza possano pretendere. Siamo in regime libero, siamo in regime parlamentare; ed io ho sempre sentito dire che del regime parlamentare la discussione è la vita. E poichè il collega Guarneri ha creduto che questa dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona fosse l'ora opportuna, in cui qualche scambio d'idee utilmente potesse avvenire, ebbene, io mi associo a lui, e mi accingo ad esporre il pensiero mio. E tanto più mi sento incoraggiato a farlo, dacchè la parola autorevole ed eloquente del senatore Rossi ha posto la questione sopra un terreno, sul quale io, profondamente dissentendo da lui, non posso seguirlo.

Già il discorso della Corona, già la risposta pregievolissima del nostro collega Tabarrini mi ispiravano il dubbio, che si persistesse in quel che io considero un errore e che pur troppo non è nuovo nei nostri parlamenti, quello cioè di credere che la cosiddetta questione sociale sia questione che risolver si possa o con la violenza, quando le sue manifestazioni eccedano, o con un insieme di leggi, che pomposamente fu chiamato *legislazione sociale* e che ad ogni rinnovarsi del Parlamento si promette, ma che mai riesce ad essere approvato ed attuato.

È un desiderio nobile e generoso quello della pace sociale, è un'aspirazione nobilissima quella di potervi arrivare con poche leggi e con quei provvedimenti che si vollero chiamare una legislazione sociale, ma a mio avviso è una aspirazione utopistica, che ci allontana da quella che dovrebbe essere la teorica del Governo, e che come viene presentata cessa perfino di rappresentare quella che dovrebbe essere una saggia politica.

Non si può, non si deve su ciò nè illudersi, nè illudere altri. Non soltanto in Italia, ma in tutta l'Europa, in tutto il mondo civile sta svolgendosi un intiero sistema, un intiero ordine di idee che è in diretta opposizione coll'ordine di idee che ha dominato fin qui nella nostra legislazione sociale, economica e politica, coll'ordine d'idee che costituisce il fondamento della nostra società attuale.

Ora noi non possiamo abbandonare tutto il sistema della nostra legislazione, mutare il fondamento della nostra società, finchè almeno siamo convinti che questa in cui siamo è la via buona, vera, conforme alle leggi naturali e sociali.

Ciò posto, è impossibile trovare nei principî che professiamo il modo di soddisfare a un ordine di idee completamente opposto.

Confondendo il sentimento della pietà, della misericordia, della fratellanza coi principî a cui una moltitudine di scrittori e di loro addetti vorrebbe informare la nuova legislazione, è impossibile riuscire a compilare delle leggi che risolvano la così detta questione sociale. Voi con questi tentativi di impossibile conciliazione, non vi accorgete che date un'offa ai fautori della utopia sociale, che date loro un argomento potentissimo per ispiegare sempre maggiori pretese, che fate lor credere una ammissione, una confessione di ingiustizie nelle istituzioni esistenti, che li incoraggia ad esigere delle loro utopie la completa applicazione. Se voi insomma incominciate ad abbandonare il campo, la piattaforma delle vostre idee, dei vostri principî liberali, di ciò che costituisce il cardine della vostra società, se incominciate ad abbandonare questo terreno, che dovrete invece difendere, e pretendete soddisfare idee, tendenze, principî completamente opposti, riconoscendoli sia pure in parte giusti e praticabili, voi potete esser sicuri di aver perduto la vostra battaglia nel campo delle idee, e necessariamente alla vostra difesa non resterà che la violenta repressione.

Nessun paese più della Germania e della Svizzera hanno fatto dei passi importanti in questo cammino. Numerose leggi che tentano soddisfare i postulati del socialismo sono già votate e praticate. Ebbene! in nessun altro paese quanto in quelli progredisce la propaganda socialista per le vie regolari della stampa, dell'associazione, delle urne, della tribuna.

Io credo che sia un grande errore il nostro di incamminarci e perseverare in questa via, abbandonando la nostra piattaforma e sotto il manto della pietà, della misericordia, della fratellanza eccitando sempre nuovi desiderî, che si chiamano nuovi bisogni, e dando sempre nuova forza ad idee che noi pur scientificamente condanniamo.

L'eclettismo nostro italiano, il nostro così detto spirito pratico ci fa traviare qualche volta in modo da cadere in singolari contraddizioni. Mentre noi contrastiamo nei nostri istituti educativi la piena libertà d'insegnamento, mentre vogliamo che vi sia un insegnamento ufficiale, il nostro eclettismo ci porta a questo: che dalle principali nostre cattedre di diritto e di economia politica si bandisce impunemente il socialismo, sostenendo e dimostrando alle giovani menti che le nostre leggi son basate sul falso, sull'ingiustizia, sull'arbitrio, che errata è la istituzione della famiglia, errato il concetto della proprietà, errato tutto il funzionamento del credito, errati i rapporti fra capitale e lavoro.

Queste sono le idee che si diffondono nelle nostre università come insegnamenti ufficiali, e poi ci meravigliamo che i medici, i maestri comunali, gli avvocati, i professori sparsi sulla superficie d'Italia facciano propaganda di ciò che lo Stato ha loro insegnato nelle scuole e nelle università.

Questi sono singolari contrasti...

Senatore ROSSI A. Io le cambierei tutte le cattedre.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore PARENZO... Il partito liberale abbandona i suoi principî e tutela i principî opposti credendo di ammansare, di acquietare le idee socialiste e lo sviluppo del partito socialista, e quando poi questi principî diffusi dalla cattedra e dalla tribuna da uomini di mente eletta, distinta, accendono la fantasia di popolazioni bisognose, affamate, allora noi ci allarmiamo. E se a queste fantasie riscaldate danno esca ingiustizie speciali, locali e scoppiano le rivolte, abbiamo ragione e diritto noi di lagnarcene?

Diviene, è naturale, necessaria la repressione, ma vien pur necessaria poi la promessa della clemenza, non solo, ma benanco si sente il bisogno di porre ancora esca accanto al fuoco promettendo alle idee sociali nuove concessioni!

No, signori; noi dobbiamo esser fermi nei nostri principî.

Noi dobbiamo ritenere, e credo che riteniamo giustamente, che i principî su cui si fonda la società sono principî eterni, sono principî rispondenti all'intima natura delle cose, che non possono essere mutati se non dando luogo ad er-

rori che costeranno ai popoli lacrime di sangue. Sul terreno delle nostre convinzioni, dei nostri principî noi dobbiamo star fermi, dobbiamo far tutto ciò che essi ci impongono e suggeriscono nel loro logico sviluppo e adattamento alle condizioni del momento, ma dobbiamo non già rendere omaggio più o meno parziale, ma francamente combattere quei principî che crediamo erronei.

Se poi questi principî, ad onta della nostra resistenza, conquisteranno le masse ordinatamente, e verranno al Governo, noi, divenendo minoranza, piegheremo il capo, pur continuando a combatterli.

Pare purtroppo una fatalità, a cui credo che il nuovo secolo sia destinato, di passare attraverso la dolorosa esperienza del così detto avvenimento del quarto stato.

Ci passeremo, esploreremo nuovi metodi, vedremo applicati nuovi principî; ma ciò non sia mai col nostro consenso.

La natura delle cose finirà ad imporsi, le nostre idee rivivranno, gli errori popolari saranno da tutti più o meno dolorosamente scontati. Ma la libertà umana finirà certo per trionfare. Intanto però stiamo al nostro posto, lottiamo e difendiamo finchè in essa dura la nostra fede.

E quello che è nel campo sociale e nel campo economico, vorrei che fosse nel campo politico.

No, onorevole Rossi, guai per il nostro paese il giorno in cui fosse diviso nei due soli partiti, conservatore e socialista.

Quel giorno noi saremmo prossimi alla guerra più terribile che abbia funestata la società civile.

Tra i partiti estremi vi è sempre stato, vi è fortissimo ancora il partito liberale.

Ed è questo partito liberale la gloria di tutta la nostra letteratura, di tutta la nostra storia politica, la gloria della nostra rivoluzione. Tra i partiti estremi vi è il partito liberale. Ed io vorrei che il partito liberale non abdicasse nè a favore di quei principî conservatori, a cui rende omaggio l'onorevole Rossi, nè degli eccessi che in nome di certi partiti liberali altri pretenderebbero.

Il partito liberale sta nel mezzo; il partito liberale vuole l'indipendenza dello stato civile, vuole che nessun'altra associazione si collochi al disopra dello stato laico; che tutte e tutti alla legge si sottomettano e si pieghino. E per

far trionfare la legge, per far trionfare lo stato civile, spero che il partito liberale avrà sempre forza in sè stesso sufficiente e tale da poter respingere l'alleanza di coloro, che sopra lo stato civile pongono e riconoscono altre autorità, umane o divine poco importa!

Ma appunto per ciò, appunto perchè il partito liberale possa esser forte ed atto a realizzare il suo programma, occorre che il Governo, che rappresenta questo partito liberale, senta profonda la coscienza del dover suo: non violar mai le leggi fondamentali dello Stato, mai e per nessuna ragione.

E questo dovere io credo fra tanti maggiore, quanto maggiore è purtroppo quella indifferenza politica delle popolazioni, a cui accennava l'onorevole senatore Rossi.

E questo dovere credo diventi nel Governo tanto maggiore, quanto più grande è la maggioranza parlamentare di cui eventualmente disponga.

Guai se al Governo il partito liberale non sa mettere non solo gli uomini suoi migliori e di maggior fede nelle istituzioni, ma anche coloro che sappiano non scambiare mai l'energia colla violenza.

Essere energici vuol dire saper far rispettare le istituzioni e le leggi sopra tutto ed avanti tutto.

Essere energici vuol dire incamminare la nostra legislazione, la nostra operosità politica in armonia con quei principi che formano il patrimonio del partito liberale che vi sostiene.

Può avvenire in certe ore grigie che il paese, forse addormentato, sia tratto ad apprezzare i risultati senza far l'esame dei mezzi, con cui i risultati stessi si siano ottenuti.

Può avvenire che in virtù di questi stessi risultati il paese possa dare, in un dato momento, ad un Governo una forte maggioranza così disciplinata da rendergli tutto possibile. Ma i governanti saggi, in queste condizioni, devono star in guardia contro gli amici e perfino contro sè stessi, perchè può l'onnipotenza essere pericolosa alle stesse istituzioni che hanno la missione di proteggere, pericolosa alle stesse loro idee.

Il giorno in cui le rapide evoluzioni che appunto questi fatti producono, li sbalzano dal potere, ed altri innalzano sugli scudi, sono essi,

quei governanti, che duramente scontano i peccati della passata onnipotenza.

Il paese fu consultato in un momento in cui due grandi meriti poteva vantare dinanzi a lui il Ministero che era al Governo.

Siamo stati alla vigilia di una rivoluzione la quale è stata repressa con una energia che non tutti i nostri uomini politici sarebbero stati capaci di usare. La pace fu ristabilita. Una certa tranquillità, una certa sicurezza nell'animo del paese sopravvenne; e poichè i popoli non sono mai ingrati, raccolse il Ministero, che codesto beneficio aveva recato, fiducia e favore.

Un altro fatto rendeva benemerito il Ministero di fronte al paese. Sia per i provvedimenti finanziari (che io non ho approvato, ed ho maggior merito quindi nel riconoscerne imparzialmente i risultati), sia, dicevo, per i provvedimenti finanziari del signor ministro del Tesoro e delle finanze, sia per le migliorate condizioni generali del credito (non attribuisca a se stesso troppo merito, onorevole Sonnino), sia per l'abbondanza del denaro manifestatasi dovunque, il paese ha visto rinascere la fiducia ed il credito all'estero, e quindi anche all'interno.

Altro titolo di gratitudine quindi codesto fu per il Ministero. Ed i comizi espressero questa gratitudine con un voto di fiducia, tanto più che nel paese sorse il dubbio che gli attacchi personali al capo del Governo fossero ispirati da coloro stessi, che le repressioni videro di male occhio, o che dalle repressioni furono colpiti.

Ma non bisogna, io credo, illudersi, non bisogna che chi è al Governo e chi rappresenta in Parlamento le classi dirigenti possa sottoscrivere ciecamente a questa massima, che il partito liberale ha sempre condannato, quella cioè, che il fine giustifica i mezzi.

Se i mezzi per raggiungere utili fini furono illegali, sull'uso di questi mezzi intervenga un *bill* d'indennità; si esaminino, si riconoscano, si discutano le circostanze che hanno suggerito al Governo di adottarli, sebbene non legali; ma non introduciamo teorie che sono bestemmie in diritto costituzionale. Questo diritto costituzionale, se noi vogliamo essere qualche cosa, e avere una ragione di esistere nella vita politica del nostro paese e dell'Europa moderna, questo diritto costituzionale bisogna che la difendiamo costantemente, intieramente. Pie-

ghiamo pure a quella suprema legge della salute della patria che la necessità c'impone, ma delle violazioni della legge scritta rendete conto, domandate un *bill* d'indennità a chi ha il dovere di esercitare l'alta vigilanza, l'alto controllo del rispetto alle istituzioni.

Ed io credo poi che un altro dovere, e con questo chiuderò l'ordine delle mie considerazioni, un altro dovere si imponga al Governo ed è questo: quando si debba passare nella storia dei popoli attraverso momenti così difficili, quali sono quelli in mezzo a cui noi stiamo vivendo, coloro quali vogliono mantenere fede ai principî liberali e alle idee liberali, devono cercare di rafforzare quant'è possibile quegli organismi, che nel meccanismo costituzionale possono esercitare una benefica influenza, ed impedire lo straripamento di uno solo di quei congegni, la cui armonia è legge del retto funzionamento delle istituzioni.

Per le circostanze che ho accennate, per le molte altre che mi si affaccerebbero al pensiero e colla esposizione delle quali non voglio tediare il Senato, si intende che il Parlamento sia oggi l'eco naturale di un complesso di bisogni confusi, manifestatisi nel paese.

Vi è nell'insieme dei programmi elettorali, che se si potessero raccogliere in una sintesi dovrebbero dirci la vera espressione di ciò che il paese ha voluto, vi è di tutto un po', dalle promesse fatte per solleticare interessi locali e privati, a quelle di leggi sociali indeterminate, dai benefici più o meno larghi da chiedersi al potere centrale ad idee più o meno vaghe di decentramento, dalla diminuzione della spesa, all'aumento d'imposte, vi ha insomma un insieme così confuso, che per quanto la maggioranza parlamentare abbia potuto prendere la generica divisa del Münstero al potere, difficilmente il Ministero potrebbe trarre da queste confuse idee lume a conoscere in modo chiaro e preciso ciò che il paese si voglia.

Vi ha poi la possibilità che la maggioranza così forte, serratasi intorno al Ministero, possa straripare, possa eccedere nelle sue funzioni, nelle sue manifestazioni.

Ciò avviene, non solo nel nostro Parlamento, ma in molti altri Parlamenti, dove ci è questa tendenza a calcolare tutti gli altri organismi dello Stato, ed a calcolare soltanto l'as-

semblea elettiva, o meglio ancora la maggioranza di essa, come onnipotente.

Ecco dove l'opera saggia del Governo può e deve intervenire.

Noi abbiamo nel nostro funzionamento costituzionale altri due organismi, a cui dipende in gran parte da voi di dare vita, di dare possibilità di esercitare la loro benefica influenza, ed in un ordine elevato d'idee, di assistervi, di difendervi contro gli eccessi della vostra stessa maggioranza.

Questi due organismi sono il Senato e l'autorità giudiziaria.

Il Senato! Ma bisogna che voi lo facciate lavorare! Io non so se sia il caso di rivedere la interpretazione che noi abbiamo dato a quella disposizione dello Statuto, per cui nessuna legge finanziaria può essere portata dinanzi al Senato, prima che sia approvata dalla Camera dei deputati.

Io credo che l'interpretazione che abbiamo data a questa disposizione sia eccessiva.

Io credo bensì che le leggi d'imposta debbano prima portarsi alla Camera; ogni altra legge, anche finanziaria, può prima venire al Senato.

Convocateci, teneteci presso di voi; ogni giorno può essere utile il nostro intervento; date alla nostra Assemblea, nel paese, quell'importanza cui ha diritto di avere.

Noi qui rappresentiamo forse ciò che ci è di meglio nel partito liberale. Il partito liberale sarà — come dicono i medesimi socialisti — dottrinario, non sarà più di moda, ma infine si presenta come legittimamente resistente a quel futuro che io vedo gravido di guai, ma al quale ad ogni modo non dobbiamo arrivare di un tratto. Teneteci con voi e per voi come potere moderatore delle nuove aspirazioni che tentano di imporsi.

E date sopra tutto all'autorità giudiziaria quel grado di rispettabilità e d'influenza che essa deve avere.

Fate che essa possa mantenere tutti nel rispetto della legge. Ciò è nei concetti del diritto costituzionale, se pure non è la lettera della legge. Sarà bene, io non critico i responsi della autorità suprema qui, sarà bene, che con le nostre leggi scritte, per esempio, ogni disposizione ministeriale fatta per decreto reale, la quale riservi la approvazione del Parlamento,

anche a lunga scadenza, sarà, dico che con le nostre leggi attuali, non possa esaminarsi dalla autorità giudiziaria, io però ne dubito. Ma se così fosse, ebbene proponete leggi le quali modifichino questo stato di cose, perchè a me pare assurdo che l'autorità giudiziaria, la quale nel funzionamento costituzionale, deve curare l'osservanza di tutte le leggi, sia incompetente a curare appunto l'osservanza di quella, che è la legge delle leggi: *lo Statuto del Regno*.

Ecco i punti sui quali io mi sono permesso di richiamare l'attenzione del Ministero in occasione di questa discussione.

Io voterò la risposta all'indirizzo redatta dal nostro egregio collega Tabarrini. Parrà ch'io dia forse così ragione a quell'egregio collega, che diceva che queste sono discussioni accademiche per cui fosse meglio tacere. Io però non lo credo. Finisco anzi come ho cominciato: io ho sempre fiducia nell'utilità dello scambio delle idee, nell'utilità della discussione. Fossi anche solo nel Senato a pensare ciò che io ho esposto, ebbene io non credo che inutile sarebbe stato il farlo, se altri dalle mie parole trarrà argomento per contrapporre altre idee, altri principî. Dalla discussione nasce sempre la luce. (*Bene, bravo, approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Finali.

Senatore FINALI. L'onorevole senatore Rossi ha riconosciuto egli medesimo, che con le sue parole aveva dato a me motivo di chiedere facoltà d'intervenire in questa discussione.

Ma prego il mio onorevole amico di credere che io, chiedendo la parola, non mi sono ricordato punto dell'ufficio che ho fuori di qui. Ho chiesto la parola perchè alcune sue proposizioni hanno fatto vibrare più fortemente nell'animo mio il sentimento, che oso dire del Senato, il quale perderebbe la sua prima ragione di essere, se non fosse in lui la vigile, costante e gelosa cura di quelle libere istituzioni, le quali, secondo l'augusta parola del Re, sono la fede della sua Casa; di quello Statuto, che secondo le nobili parole dell'Indirizzo, che ci è stato testè letto, è il fondamento dell'Unità d'Italia insieme e il fondamento della Monarchia nazionale.

Io mi associo interamente alla prima parte del discorso dell'onorevole Guarneri; ma non potrei senza riserva associarmi alla seconda

parte, nella quale egli, parlando della responsabilità ministeriale, ha detto che una legge dovrebbe regolare l'esercizio della facoltà nel Governo della promulgazione dei decreti-legge. No, onorevole Guarneri, il domandare che sia regolato l'esercizio di una facoltà, suppone che la facoltà esista. Ora nello Statuto questa facoltà non esiste per nessuna materia legislativa in genere; e non esiste in ispecie per l'imposizione di tributi, in forza di una chiara ed esplicita disposizione di un articolo, che ciascun di noi ha in mente. Le Camere consentono i tributi, e il Re, dopo che siano consentiti da esse, li sanziona.

Io non vorrei che dall'argomentazione dell'onorevole Guarneri si potesse, certamente contro la sua intenzione, dedurre che il Governo ha una facoltà, la quale possa esso esercitare a suo criterio, finchè non sia regolata per legge.

La facoltà di far leggi, secondo i principî costituzionali propri a tutti i paesi e a tutti gli Statuti, applicabili in ogni materia, e specialmente in materia di imposte, non può competere altro che alla riunione di tutti i poteri legislativi.

Ora vengo all'onorevole Rossi. Quando l'onorevole Rossi ha parlato di rettorica costituzionale per rispetto a quelli che invocano l'osservanza rigorosa dello Statuto, mi ha fatto penosamente ricordare una simile frase udita circa un anno fa dai banchi a me opposti, dalla bocca di un senatore che oggi non è presente.

A chi contro un certo articolo di provvedimenti finanziari opponeva l'osservanza della legge, opponeva il rispetto ai patti contrattuali, rispondeva quasi con dileggio, parlando della rettorica del sentimento.

Mi dispiace di non aver allora preso la parola; ma io aveva creduto che qualcuno, anche dal banco dei ministri, avesse respinto quel non desiderato argomento dell'incauto oratore.

Io credo che niente di più desiderabile, niente di più importante e salutare, specialmente nel penoso e pericoloso periodo che attraversiamo, vi sia dell'osservanza delle leggi in genere, e di quella sovrana e fondamentale in ispecie, che è lo Statuto, dal quale mai un Governo si discosta impunemente e senza pericolo.

Capisco le necessità di ordine pubblico che vi possono essere in circostanze straordinarie, di assumere facoltà che legalmente non com-

petono; ma capisco anche che allora il Governo, debba venire innanzi al Parlamento a rendere conto dei propri atti, coi quali abbia oltrepassato i limiti che gli assegnano i principî stabiliti dallo Statuto.

Sono quindi veramente sorpreso e dolente, che da una cosa, di cui meriterebbe lode il Governo, vale a dire che fondato sulla bontà dei motivi, venisse a domandare al Parlamento una sanatoria od un *bill* d'indennità, l'onorevole Rossi tragga un argomento per accusarlo di debolezza, questa è la parola, quasichè il rispetto allo Statuto sia una qualità che indebolisce e impiccolisce il Governo...

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

Senatore VITELLESCHI. Domando la parola.

Senatore FINALI... ma se voi chiamate debolezza l'atto del Governo col quale chiegga la sanatoria o l'indennità, come dicono g'Inglesi, per provvedimenti di carattere legislativo, presi per ragioni che erano o che esso credeva fossero di pubblica necessità; dunque questi provvedimenti li credete legittimi? Ma allora dove va l'osservanza dello Statuto, nel quale è la determinazione e la garanzia del diritto di ciascuno e di tutti, la garanzia così dei diritti della Corona, come di quelli del Parlamento, e di quelli della Nazione?

E poichè l'onor. Rossi ha voluto ricordare che fuori di qui io adempio ad un alto ufficio di Stato, ed ha fatto buon mercato delle numerose registrazioni con riserva fatte dalla Corte dei conti, meno due di piccolissimo conto, domando al Senato; che cosa deve fare la Corte dei conti, la quale è istituita a posta per far la guardia alle leggi, ed impedirne, per quanto essa può, la infrazione e la inosservanza?

Quando la Corte dei conti crede, che un provvedimento del Governo esca dai termini dello Statuto, od offenda una legge, o turbi un ordinamento amministrativo, dovrebbe dunque lasciarlo passare; e non deve neppur dire, badate che con questo provvedimento si offende o lo Statuto, o una legge, o un regolamento dello Stato? Perchè sarebbero fatte ogni 15 giorni alle due Camere, secondo il precetto della legge, le comunicazioni delle registrazioni con riserva? Il Parlamento, che tiene conto anche dei motivi e delle circostanze politiche,

fa poi come crede e stima: la Corte dei conti, per certo non infallibile nei suoi giudizi, avrà sempre fatto il proprio dovere.

Mi ha poi fatto gran pena sentir ripetere in Senato un argomento, che da sei mesi si ricanta fuori di qui, un argomento che mi turba profondamente l'animo. Si dice: cosa volete, che andate parlando di Statuto e di leggi? Il paese ha pagato, l'ordine pubblico non è stato turbato.

Ma proprio, onor. Rossi, avreste voluto che il paese avesse ricorso a sommosse, avesse fatto una rivoluzione per provare che certi decreti eccedevano la facoltà del potere esecutivo? Ma lasciatelo l'imprudenterissimo argomento; e piuttosto ringraziamo Iddio, ringraziamo la temperanza del popolo italiano, se malgrado quei provvedimenti che esorbitavano dalla facoltà del potere esecutivo, e specialmente malgrado i provvedimenti che inasprirono le imposte, o ne crearono di nuove, il paese non ha resistito, e le cose andarono, come sono andate.

Io che non voleva parlare, chiuderò queste brevi parole con una raccomandazione sola, che spero il Governo non vorrà respingere.

In qualunque modo non provocherà un voto; perchè certi principî indiscutibili non si debbono mai esporre al cimento del voto.

Io credo che contro i pericoli sociali, contro all'irrompere della violenza, della depravazione dell'anarchia, che l'indirizzo alla Corona segnala e deplora, il più saldo e sicuro argine sia la leale osservanza dello Statuto; da parte di tutti (*Benissimo, bravo, approvazioni*).

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Io spero che il Senato non crederà che io abbia voluto professare qui una teoria la quale contrasti collo Statuto che ci regge. Non conosco le finezze oratorie, ma parlo secondo coscienza.

Andava tenuto conto delle condizioni speciali nelle quali si trovava il Ministero; e poichè la questione era stata posta sulla responsabilità, io ho detto che vi sono dei casi in cui può essere legittimo, anzi necessario che ad affrontare la responsabilità che spetta al Governo dello Stato sia reso doveroso, urgente di far quello che tutte le Amministrazioni del Regno d'Italia

hanno sempre fatto. Questo non vuol dire che io approvi in massima la trasgressione della legge, e quando dissi che il chiedere una sanatoria in figura di rei, sarebbe una debolezza, premisi che il chiedere l'approvazione era un dovere.

Il senatore Guarneri ha portato in campo gli esempi inglesi, senza tener conto dello stato primordiale in cui, rispetto all'Inghilterra, si trova l'Italia, e delle condizioni specialissime nelle quali si è trovato il Governo.

Io non ho inteso di approvare come massima i decreti Reali, ma tutte le osservazioni del mio collega Finali non mutano la mia convinzione, che in casi simili il Governo non poteva a meno di provvedere come ha provveduto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Sin da quando si deliberò la prima volta questa discussione, pochi giorni or sono io propendeva verso coloro che sostenevano che dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona non dovesse farsi una vera e propria discussione.

E gli argomenti mi paiono evidenti. Anzi tutto vero è che ogni atto politico che porta la firma del Ministero implica la sua responsabilità, ed è discutibile; ma in questo caso l'atto politico è compiuto direttamente dal Re.

Nella natura della persona che lo compie vi è la presunzione di qualche cosa di più che il programma di un partito rappresentato dal Ministero. Ed in ogni caso poi è sempre molto difficile e delicato di avventurarsi in una discussione, quando la persona che l'ha iniziata non vi può intervenire.

E credo che sia questa differenza dagli altri atti politici del potere esecutivo che abbia fatto riguardo all'indirizzo della Corona prevalere questo costume che cioè la risposta debba considerarsi come una maniera di prenderne atto e se si vuole un omaggio e nulla più.

Ma vi è un'altra ragione a mio avviso anche più importante, ed è che nelle assemblee legislative male si fanno discussioni vaghe, complesse, generiche, e giacchè l'onor. Parenzo ha fatto allusione ad una conversazione privata, io la mantengo in pubblico.

Le discussioni vaghe e complesse sono pericolose nelle assemblee che hanno scopo di deliberare, perchè confondono le idee, compro-

mettono gli uomini e le cose sopraeccitano e gli animi inutilmente. Non potendo condurre ad una conclusione, esse conducono a nulla. E in politica il superfluo è sempre pericoloso.

Per tutte queste ragioni io ritengo che era buono il costume introdotto. Non già che la risposta debba essere una mera formalità, perchè non intendo dire che in questa occasione non si possa eventualmente esprimere un qualche voto, ma che non debba essere soggetto di una vera e propria discussione.

Questo ero inclinato a pensare: ma se non ne fossi stato convinto a priori me ne sarei convinto in questi giorni. Dacchè si è ammesso che si dovesse discutere a fondo l'indirizzo politico, contemplato nel discorso della Corona, l'onor. Guarneri sollevò, anche prima che questa discussione cominciasse, una gravissima questione.

La corruzione elettorale, e quasi la decadenza delle nostre istituzioni.

Ma, o signori, questa è una questione gravissima, che nessuno meglio dell'onor. Guarneri colla competenza che tutti gli riconosciamo, potrebbe studiare, ed io mi unirei volentieri a lui per istudiarla, ma a condizione di arrivare a qualche conclusione sulla natura del male e sui rimedi da sperimentare.

E di questa conclusione fare possibilmente soggetto di un qualche progetto di legge. E allora sta al suo posto la discussione perchè il Senato enunciando e determinando il male ne proporrà il remedio.

Ma quando il Senato avrà vagamente affermato, la esistenza della corruzione e la decadenza dei nostri costumi elettorali che accenna a quella delle nostre istituzioni cosa ne avverrà di questa nostra dichiarazione?

Il pubblico che ragiona alla grossa ne trarrà probabilmente la conseguenza la più semplice e naturale, che cioè: se le istituzioni sono cattive, se ne può fare a meno. In una parola il Senato contribuirà al discredito delle istituzioni.

E quale sarà la posizione della Corona a fronte di un problema così grave posto innanzi da una Assemblea così autorevole come il Senato e, senza accennargliene una soluzione?

E oggi stesso si sono toccati ben altri e non meno gravi argomenti! Su per giù si è toccato da varie parti anche alla costituzionalità o meno di molti atti del Governo.

Ora, o signori, anche questa è una questione grossa, che non si può toccare leggermente.

Se incostituzionalità non ci fossero state è un'insinuazione gravissima, ma se incostituzionalità ci sono state la cosa non può rimanere così.

Non vi sono che due soluzioni: O mettere il Governo in istato d'accusa, o se si crede che il vantaggio che questi atti che il Governo sotto la sua responsabilità ha fatto hanno prodotto più vantaggio del danno; e allora, in questo caso, deve darsi un *bill* d'indennità.

Ma il non far niente di tutto ciò, il mormorare a mezza voce si è violata la Costituzione, e tirare innanzi a che cosa serve?

Quale è il vantaggio che ne risulta? O piuttosto non s'infligge con questa specie d'indifferenza un colpo fatale al prestigio delle istituzioni nella loro parte più vitale e più delicata?

Qualche altro mio collega ha abbozzato con molto acume piani di governo ai quali potrei anche accostarmi, ha espresso idee alle quali in genere io aderisco.

Ma cosa si fa di un intero piano di governo in questa occasione?

Qual concetto se ne può fare la Corona?

Io capisco i sentimenti che hanno dettata la espressione di questi desideri: a molti di questi sentimenti mi associerei anch'io se fossero manifestati in tempo e luogo opportuno.

E anche io avrei i miei, e per esempio ne avrei uno che proromperebbe dalle mie labbra e che lascerò per un momento sfuggirne, giacchè tutti hanno annunciato il loro. E ciò è che in presenza di una bara ancora aperta, dove giaceva un deputato ucciso dopo la sua legittima elezione, come ultimo argomento per combatterlo, ho provato un senso indefinibile nell'udire quelle dichiarazioni di amore universale.

Un senso da prima non distinto ma che ora potrei ben scervare e distinguere, e mi spiego subito.

Io mi unisco alle idee e ai sentimenti espressi con quelle parole e mi vi unisco perchè le grandi questioni oggi si sciogliono più con lo scambio di sentimenti e delle idee che non con leggi e con la violenza.

E ciò per tutte le classi indistintamente; ma ad una condizione, e cioè finchè si rimane nei limiti di divergenze civili, e vuoi anche sociali; ma allorchè si esce da quel limite, per avere

ricorso alla violenza selvaggia e brutale, in quel caso perchè una società sia possibile ci vuole qualche cosa di più delle dichiarazioni d'amore. E per fare bene intendere il mio pensiero aggiungerò che se mi fossi indotto a discorrerne a fondo (cosa che non ho in animo di fare) e ne ho detto le ragioni, io avrei precisato la mia dimanda, e cioè che s'inculcasse al Governo di provvedere altrimenti e meglio alla pubblica sicurezza. E ciò indipendentemente dalle questioni politiche.

Lo spettacolo che offre il paese tutti i giorni di feroci tragedie, alle quali il pubblico assiste con la tranquillità dell'abitudine, è indegno di un paese civile. Per quanto vi possa contribuire il temperamento di certe classi delle nostre popolazioni, io credo che altre popolazioni potrebbero ridursi alle stesse condizioni se fossero dotate di una legislazione monca e di una procedura impacciata, lenta, inefficace, come la nostra. Se le classi dirigenti e il mondo politico fossero dotati di una vera vitalità dovrebbero reagire ad ogni costo contro un simile stato di cose.

Non importa quali sieno le cause, la politica, gli affari, l'amore, il risultato è sempre lo stesso, sempre ugualmente deplorabile. Non v'ha paese che presenti un quadro così doloroso.

Se non fosse un'altissima questione morale e di umanità sarebbe già per sè una questione vitale per la vita politica ed amministrativa. Io non dimenticherò mai un insegnamento, di quelli che si raccolgono frequentemente dal popolo più pratico della terra. Alcuni anni or sono in Inghilterra, disgraziatamente uno dei nostri concittadini uccise un irlandese. Vi fu per questo fatto di sangue una commozione violentissima; mi ricordo che per alcuni giorni si parlava malvolentieri l'italiano nelle vie di Londra: si era sicuri di essere guardati di traverso, tanta era l'indignazione. Io domandai a un inglese: « Come è, voi che fate così buon mercato della vita in tutti i casi, poi non potete sopportare lo spettacolo dell'uccisione violenta, del delitto di sangue? » « Perchè — egli mi rispose — laddove predomina il coltello non c'è amministrazione di sorta, nè vita civile o politica possibile ». Ed ho dovuto constatare, nella poca pratica che ho fatto negli affari, quanto ciò sia vero.

Questo sarebbe quindi stato il sentimento mio; ma anche a questo riguardo io mi sono detto: è questione così grossa da non potersi trattare alla leggera, e quindi ho abbandonato il pensiero di farne soggetto di discussione in questa occasione, se ne riparerà a suo tempo.

Voglio dire con ciò che queste gravi questioni o bisogna esaurirle o non bisogna toccarle.

E soprattutto in certi momenti. Quando i momenti sono gravi e pericolosi, io diceva al mio collega Parenzo, il silenzio è d'oro. Il giudicare quando il silenzio sia d'oro è una questione d'apprezzazione a seconda della gravità della circostanza.

Ora, o signori, mi piace di ricordare al Senato, perchè finora nessuno l'ha ricordato, che un anno e mezzo fa, e proprio al momento della cessazione del passato Ministero, noi eravamo in una situazione che oggi pare quasi dimenticata o per lo meno di cui la distanza pare che scemi l'importanza, ma molto grave e pericolosa.

La burrasca era un pezzo che si accumulava; ma quel Ministero ebbe l'abilità di farla scoppiare; e per un momento minacciò di travolgere con sé l'economia, la finanza, il credito, la giustizia, e finalmente anche materialmente l'ordine pubblico.

Vi ricorderete il momento in cui una quarta o quinta parte d'Italia era in piena insurrezione; il bilancio aveva un grosso *deficit*; il credito era rappresentato da tutti i grandi istituti, o in fallimento o in liquidazione; la giustizia sospettata, discredita; malcontento e miseria dappertutto.

Ora, o signori, noi siamo a gran pena usciti da quella crisi e siamo arrivati in un riparo da dove possiamo incominciare a sperare di guadagnare il porto.

Ebbene, o signori, chi si sente di rilanciare di nuovo la nave fra quei marosi e quelle sirti lo faccia, ma deve sapere la responsabilità che incorre.

Io, per mio conto, non intendo pregiudicare nulla e molto meno i miei giudizi, nè sopra gli uomini, nè sopra le cose; e verrà forse il tempo in cui potranno portarsi senza passione e senza pericolo.

Ma per ora non vedo che il paese uscito da una posizione difficile, anzi difficilissima, e per

un paese nuovo come l'Italia, le posizioni difficili sono sempre pericolose. Esso ne è uscito mediante una condotta politica, e mediante degli uomini che io posso apprezzare perchè ho veduto all'opera. E quantunque io possa divergere più o meno da loro per antiche e nuove differenze nel modo di vedere, pure, a mio avviso, assumerebbe una grande responsabilità chi consigliasse all'Italia in questo momento di cambiar l'una e gli altri.

Ma vi ha di più: quantunque si dica che il meglio è nemico del bene, io potrei capire che si tentasse la prova quando, se non il meglio, qualche cosa di equivalente fosse alla mano. Ma sventuratamente io per il momento non vedo che l'indebolimento della presente Amministrazione giovi ad altri che ad un triste passato o ad un pericoloso avvenire.

Quella compagine dei migliori che dovrebbe profittare del miglioramento ottenuto per continuare a farlo progredire fino al completo assetto del paese, impedito da circostanze di varie maniere e per effetto altrettanto delle cattive quanto delle buone intenzioni delle varie parti non è ancora matura a ricevere l'eredità.

E quindi si lanci pure chi vuole nelle avventure, sieno pure ispirate dai più nobili sentimenti; io mi tengo all'antico assioma dei nostri padri e maestri: *Salus publica summa lex esto*.

E perciò, pur facendo le mie più ampie riserve specialmente nella questione costituzionale che mi è a cuore quanto ad altri mai, in questo momento e allo stato attuale delle cose approvo nel suo complesso la politica del Governo e ringrazio gli uomini che l'hanno adottata e condotta. Ed in ciò fare io sodisfo a un senso della mia coscienza.

E lo faccio tanto più volentieri in quanto che fra loro conto degli amici e dei colleghi, e tanto più che essi stessi non sono stati e non sono in un letto di rose.

Tutti coloro o almeno la più gran parte di coloro della mia generazione, e dentro e fuori di quest'aula, che hanno saputo quello che è costato questa Italia, mi comprenderanno. Ma io ritengo che anche la storia sarà del mio avviso; e che se fra quei signori del Ministero è stato peccato, lo che io non debbo giudicare, e non è qui il caso di giudicare in questo momento, la storia perdonerà loro molto, perchè hanno amato efficacemente (*Bene. Benissimo*).

Ma qui non si tratta di me. Qui si tratta del Senato del Regno, del corpo essenzialmente conservatore, di quello da cui il paese si è abituato da qualche tempo, in mezzo alle vicende più procellose ad attendere la nota giusta, la condotta corretta e ricevere la parola o anche intendere il silenzio savio e prudente, in cui non solo il paese ha mostrato d'aver fiducia, ma verso il quale una parola augusta in momenti difficili ha espresso lo stesso sentimento.

Si tratta di sapere se convenga che in una simile discussione questa situazione appaia, siccome è stato finora, completamente dimenticata e perciò sia proprio dal Senato, in questo momento agitando questioni infiammabili che non possono approdare a veruna conclusione, correre il rischio di accendere una scintilla di cui non può prevedersi l'incendio che potrà secondare.

E soprattutto se convenga di correre questo pericolo quando per scongiurarlo il Senato non ha altro da fare che attenersi ad abitudini ormai passate in *re judicata*. Io non lo credo; e perciò io credo farmi interprete del senso politico che è caratteristico di questa assemblea proponendo l'approvazione pura e semplice dell'Indirizzo con tanto senno ed acume redatto dall'onorevole Tabarrini (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Senatore TABARRINI, *relatore*. L'accoglienza benevola che il Senato ha fatto all'Indirizzo da me scritto secondo le istruzioni della Presidenza, e la mancanza di emendamenti concreti al testo dell'Indirizzo stesso, che siano stati proposti in questa lunga discussione, credo che mi dispensino dal dare spiegazioni non chieste, dal fare difese non necessarie (*Bene*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Signori senatori. Ho ascoltato religiosamente i discorsi pronunciati oggi in occasione del progetto di risposta al discorso della Corona. Permettetemi però di osservare, che questa volta non si è seguito nè il sistema francese, nè l'inglese.

Il sistema francese, che altre volte lodai, consisteva in ciò, che all'apertura della Sessione, quando la Camera doveva rispondere al discorso del Re, discuteva la politica gene-

rale del Ministero, e all'uopo si portavano emendamenti al progetto di risposta, sui quali si votava. Era uno svolgimento completo di idee con uno scopo pratico. Il Governo sapeva, dopo il dibattito, quali erano le idee della maggioranza parlamentare; essa aveva potuto spiegarle e farle trionfare come era suo diritto e dovere.

Oggi abbiamo ascoltato discorsi poderosi ed importanti. Ma quale è il risultato di questa discussione?

I vostri, parlo agli oratori, sarebbero consigli, ed il Ministero li mediterà, e vedrà se e quali possano e debbano essere accettati; ma non sono voti i consigli. Pertanto essi possono passare senza alcuna conseguenza; e noi avremmo desiderato una deliberazione di questa alta assemblea.

Abbiamo uno dei senatori, per esempio, il quale non è contento nè del discorso del Re, nè del progetto di risposta fatto dal relatore. Ma questo pensiero suo, se fosse stato formulato in un emendamento, l'avrei capito; esso però resta un pensiero accademico ed un sentimento di un individuo, per quanto rispettabile esso sia, ma senza effetto pratico.

Ciò nondimeno io ho il dovere di dire il mio pensiero sui vari argomenti che si sono discussi.

Il Governo ha violato la Costituzione, dicono; esso ha tenuto il paese per parecchi mesi senza Parlamento; e questa, aggiungono, è una gravissima colpa.

A coloro che di questo avviso sono, non devo osservare che una sola cosa, ed è che lo Statuto non vuole che Sessioni annuali, le quali rappresentino la vita di un bilancio, votato il quale la chiusura della Sessione è un diritto della Corona.

Ebbene, questo è avvenuto tra noi. Quando il 15 dicembre 1894, per ragioni che non credo il momento opportuno ricordare, si dovette prorogare la Sessione, i bilanci erano già votati.

Nel principio di maggio ultimo fu sciolta la Camera dei deputati, furono convocati i comizi e riunito il Parlamento.

Siamo nell'anno finanziario, abbiamo adempito quindi ai doveri nostri; lo Statuto, pertanto, è stato regolarmente osservato, e da questo lato nulla possono dirci i più rigorosi

costituzionalisti del paese, perchè anche noi sentiamo la forza del nostro dovere.

Tre sono stati gli argomenti che furono svolti; ma non posso passare ad essi senza rivolgere al senatore Alfieri una parola che credo necessaria.

Il senatore Alfieri, che di storia è tanto perito, ci ricordò la politica consolare e la politica tribunizia, e quando venne alla nostra, parmi che abbia detto essere politica di parole. Mi permetta, l'on. senatore Alfieri, di rispondergli che qui è stato ingiusto verso il ministero.

Il senatore Vitelleschi ha ricordato, e lo ringrazio, come noi abbiamo trovato il paese nel dicembre 1893; e non c'è un solo cittadino italiano, il quale possa non ricordare gli atti da noi compiuti e i benefizi ottenuti dalla nazione. Quando abbiamo preso le redini del potere, la rivoluzione era scoppiata in varie città d'Italia; il credito era abbattuto, le finanze incerte, la giustizia scossa, l'amministrazione senza quella regolarità che è necessaria in un paese civile.

Ebbene, con un'audacia che a me ha costato qualche impopolarità, abbiamo represso la rivoluzione, abbiamo dato al paese la pace.

Le finanze, non ostante le forti opposizioni che qui e nell'altra Camera abbiamo incontrato, furono risollevate, il credito rialzato. Pertanto il paese si sentì assicurato dagli atti nostri; e dovremmo dirlo, si mostrò grato di quello che noi avevamo fatto: la prova l'avete negli ultimi comizi, nei quali una maggioranza rispettabile e compatta è venuta a coadiuvarci nelle riforme che abbiamo promesso di portare nella nostra legislazione.

Nel discorso del Re si è parlato di leggi per la riforma giudiziaria, e si è toccato il tema gravissimo di una legge sulle responsabilità ministeriali; legge da tanti anni promessa e non presentata dai vari ministeri e che noi riteniamo essere una vera necessità nelle presenti condizioni del nostro paese.

Eventi politici e parlamentari, che nessuno può avere obliati, rendono necessaria questa legge. Bisogna definire le competenze, stabilire dove comincia la responsabilità dei ministri e dove finisce, non confondere la responsabilità ordinaria con quella politica, non confondere il ministro come cittadino e il ministro

come pubblico funzionario; tutto ciò gioverà al regolare andamento degli atti del potere esecutivo e noi all'uopo proporremo uno speciale disegno di legge, con la speranza, che otterremo l'approvazione dei due rami del Parlamento.

Non credo, e in ciò sono d'accordo coll'onorevole senatore Finali, che in questa legge si debba toccare la questione dei così detti decreti-legge, e che volgarmente si chiamano leggi di catenaccio.

Codeste leggi sono eccezionali, sono atti ardati che debbono essere legittimati da necessità pubbliche e da urgenti bisogni delle finanze e della economia nazionale. Questi atti sono compiuti sotto la responsabilità del ministro che li propone, e da più che quindici anni sono entrati nelle nostre abitudini parlamentari, senza che incontrassero mai serie censure.

Per motivi che non debbo toccare, perchè mi spingerebbero in una discussione abbastanza ampia e troppo politica, noi fummo costretti ad emanare alcuni decreti-legge che si presentarono alla Camera il 10 dicembre 1894, e come avvenne in casi simili, andarono in attività il giorno stesso in cui la Camera ne ebbe cognizione.

Non dovete aver dimenticato, che pel voto del 31 gennaio essendo stata rigettata una di queste leggi, abbiamo sentito la perdita di dieci o dodici milioni, che in quei momenti avrebbero fatto molto bene alle finanze dello Stato.

Comunque, presentati alla Camera e messi in esecuzione, un dilemma si presentava a noi: avremmo dovuto ritirarle o lasciarle?

Il dilemma era facile a risolvere: se noi avessimo ritirato quelle proposte ne sarebbe venuto un grave danno; questo danno abbiamo voluto evitare: abbiamo preferito affrontare la censura o l'approvazione del Parlamento.

Ma di ciò non debbo discutere all'ora presente: noi crediamo in coscienza di avere fatto il bene del paese, lasciando coteste leggi in esecuzione, come già erano, e portando alle finanze dello Stato un introito di più che 18 milioni, e all'economia nazionale un beneficio, del quale ancora si risentono le conseguenze.

Leggi sociali, e pacificazione degli animi.

Io in gran parte sono d'accordo col senatore Parenzo; ed innanzi tutto bisogna non confondere il socialismo colla legislazione sociale.

Il socialismo, come oggi si presenta alla mente delle plebi, è un mostro; non mi pavento di dirlo, è un mezzo di suscitare il disordine nel paese.

Le plebi hanno diritto, come tutte le altre classi sociali, a quei benefizi che non sono il portato dell'età nostra, che hanno un'origine antica, com'è antica l'umanità.

Guardate le leggi ed i provvedimenti dei nostri padri; e voi vedrete che essi alle classi popolari pensarono meglio di noi. Tutte le opere di assistenza, i monti di pietà, le assicurazioni sulla vita, gli ospedali, le istituzioni di previdenza, tutto ciò che può recare un vantaggio non solo momentaneo, ma permanente, a coloro che ne sentono bisogno, ai cittadini nei vari momenti sociali, furono creazione dei nostri padri; ed il gran patrimonio della beneficenza che va al di là del miliardo, era stato destinato da loro al sollievo di tutte le sofferenze umane.

Quindi non è una novità quella di occuparsi delle classi sociali.

Che cosa ci vuole ancora?

Non ci vuole che questo:

Qualche ritocco alla nostra legislazione civile. Ma questo non deve condurci all'istituzione di privilegi i quali sarebbero contro ogni principio di libertà ed eguaglianza.

In questo modo si devono aiutare le classi bisognose della società.

E ci adopereremo a ciò con quell'amore che ogni uomo di cuore deve avere per l'umanità; ma lungi da noi le fallaci lusinghe e quelle illusioni, delle quali si valgono gli apostoli dell'anarchia. Noi dobbiamo con leggi utili provare che il terzo stato, come si chiamava altre volte la borghesia, che è stato il fattore di tutto ciò che oggi onora l'umana civiltà, non ha dimenticato i doveri suoi.

Dopo ciò non ho, che invitare il Senato a votare la risposta al discorso del Trono, risposta la quale non fa che approvare i concetti svolti nel discorso medesimo, e che contengono il programma della nuova Sessione legislativa. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione.

Non essendovi proposte pongo ai voti l'Indirizzo in risposta al discorso della Corona nel testo che fu letto dall'onorevole relatore.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato.)

Sorteggio di Commissione.

PRESIDENTE. Ora estraggo a sorte i nomi dei signori senatori che dovranno insieme all'Ufficio di Presidenza recare a S. M. l'Indirizzo stesso.

Credo che il Senato vorrà che secondo il consueto siano in numero di sette, più due supplenti.

Voci. Sì, sì.

PRESIDENTE. Procedo alla estrazione a sorte.

(Vengono estratti i nomi dei signori senatori Sprovieri, De Cristofori, De Dominicis, Caccia, Griffini, Giorgi e Calenda Andrea. Supplenti: signori senatori Messedaglia e Ricotti.

La Commissione dunque che insieme alla Presidenza recherà a S. M. il Re l'Indirizzo è composta dei sunnominati signori senatori.

Essendo esaurito l'ordine del giorno, per la prossima tornata i signori senatori saranno convocati a domicilio.

La seduta è sciolta (ore 13 e 15).